

Sandro Boldrini

# La prosodia e la metrica dei Romani

Carocci editore  Aulamagna

*a Sonia e Federico*

1ª edizione Aulamagna, gennaio 2017  
1ª edizione Studi Superiori, 2011 (1 ristampa)  
1ª edizione Università, 1992 (10 ristampe)  
© copyright 2017 by Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel gennaio 2017  
da Digital Team, Fano (PU)

**ISBN 978-88-430-8329-9**

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso interno o didattico.

## Prosodia arcaica e prosodia classica

La prosodia è una branca della fonetica che studia la quantità delle vocali e delle sillabe: essa riguarda la lingua nel suo complesso; ci permette di comprendere una serie di fenomeni, oltre che fonetici, grammaticali; è indispensabile per poter intendere la poesia. Abbiamo già visto (p. 18) che la parola greca *προσῳδία* fu tradotta in latino con *accentus*, e lo studio dell'accento e delle norme che lo regolano, in realtà, rientra proprio nella prosodia: abbiamo anticipato il capitolo sull'accento ed altre nozioni prosodiche per esigenze di carattere espositivo. Risulterà chiaro che, parlando di "prosodia arcaica" e "prosodia classica", intendiamo lo studio delle quantità della lingua di epoca arcaica e quello della lingua di epoca classica.

\* \* \*

La lingua arcaica presenta una serie di fenomeni prosodici che le sono peculiari, come la *correptio iambica* (cui dedicheremo il prossimo capitolo), l'instabilità di alcuni fonemi finali, la presenza di fonemi consonantici geminati in fine di parola, la conservazione di quantità che muteranno in epoca posteriore.

### Instabilità di fonemi finali

1. *-ē*: scompare ben presto in una serie di casi, come, ad esempio, nei composti con la particella dimostrativa *-ce* (cfr. *boc* < \**bocce* < \**hodce*, *istic* [nom. sing. masch.] < *iste* + *ce* ecc.), in parole come *animal* (< *animale*), *exemplar* (< *exemplare*: la forma piena è ancora in Lucrezio [II 124], in un verso dai forti toni arcaizzanti), *capital* (< *capitale*), *tribunal* (< *tribunale*) ecc.; è ben conosciuto il caso degli imperativi *dic duc fac*, derivati dalle forme piene *dice duce face* che in Plauto convivono con i loro omologhi apocopati (*face* anche in Ter.

*Phorm.* 674), anche se, preferibilmente, in posizione anteconsonantica (diverso il caso di *fer*, imperativo a desinenza zero: non pare sia esistito *ferē*). La *-ē* poteva non essere pronunciata davanti a parola che iniziasse per consonante: leggi prosodiche o metro assicurano l'apocope, ad esempio:

di *inde* in

Plaut., *Aul.* 366 (ia<sup>6</sup>)

*inde coctam sursum subducemus corbolis*

Plaut., *Capt.* 128 (ia<sup>6</sup>)

*inde me continuo recipiam rursum domum*

Plaut., *Sti.* 67 (ia<sup>8</sup>)

*si quis me quaeret, inde vocatote aliqui; aut...*

Ter., *Phorm.* 681 (ia<sup>6</sup>)

*inde sumam; uxori tibi opus esse dixero*

di *unde* in

Plaut., *Cist.* 561 (ia<sup>6</sup>)

*unde tibi talenta magna viginti pater*

Plaut., *Pers.* 494 (an<sup>8</sup>)

*unde tu pergrande lucrum facias: faciam ut...*

Acc., *trag.* 424 (tr<sup>7</sup>)

*unde quis non mortalis florem liberum invidit meum*

(Ribbeck corregge l'inizio in *num quis*)

di *deinde* in

Plaut., *Amph.* 1008 (ia<sup>6</sup>)

*deinde susum ascendam in tectum, ut illum hinc...*

(in simili casi, negli stessi manoscritti, può trovarsi la grafia *dein*, nata, appunto, da *deind(e)*, come anche la grafia *proin* [= *proind(e)*] anteconsonantica)

di *quippe* in

Plaut., *Amph.* 745 (tr<sup>7</sup>)

*an etiam id tu scis? ::quippe qui ex te audivi...*

Plaut., *Asin.* 66 (ia<sup>6</sup>)

*quippe qui mage amico utantur gnato et benevolo*

di *quisve* in

Plaut., *Cist.* 679 (an<sup>8</sup>)

*quis eam apstulerit, quisve sustulerit...*

dell'enclitica *-que* in

Plaut., *Capt.* 246 (tr<sup>7</sup>)

*perque conservitium commune, quod hostica evenit...*

Plaut., *Mil.* 508 (ia<sup>6</sup>)

*quodque concubinam erilem insimulare ausus es*

Plaut., *Poen.* 372 (tr<sup>7</sup>)

*atque te faciet ut sis civis Attica...*

(in simili casi andrà letto, e scritto, *ac*, in tanti luoghi grafia già presente nei codici)

Afran., *com.* 27 (ia<sup>6</sup>)

*quodque me non melius facere posse credidi*

(Ribbeck, sulla scia di Bothe, corregge in *quod* il tràdito *quodque*)

dell'enclitica *-ne* in

Plaut., *Curc.* 705 (tr<sup>7</sup>)

*quodne promisti? ::qui promisi? ::lingua...*

Plaut., *Mil.* 1051 (an<sup>7</sup>)

*...vitam vivit: sit necne sit spes in te uno est*

Plaut., *Pseud.* 442 (ia<sup>6</sup>)

*idne tu mirare, si patrissat filius*

Plaut., *Pseud.* 847 (ia<sup>6</sup>)

*istacine caussa tibi hodie nummum dabo?*

di *ille* in

Plaut., *Bacch.* 886 (ia<sup>6</sup>)

*et ego te et ille mactamus infortunio*

Plaut., *Cas.* 432 (ia<sup>6</sup>)

*ut ille trepidabat, ut festinabat miser!*

Plaut., *Rud.* 143 (ia<sup>6</sup>)

*ille qui vocavit nullus venit? ::admodum*

di forme di imperativo in

Plaut., *Cas.* 231 (ia<sup>8</sup>)

*quo nunc abis? ::mitte me. ::mane. ::non...*

Plaut., *Pseud.* 239a (an<sup>4c</sup>)

*mitte me sis. ::sino, modo ego abeam*

Plaut., *Stich.* 768 (ia<sup>6</sup>)

*redde cantionem veteri pro vino novam*

(abbiamo già parlato degli imperativi *dic, duc, fac*)

di *esse*, infinito di *sum*, in

Plaut., *Capt.* 243 (tr<sup>7</sup>)

*...esse nunc conservom velint*

Plaut., *Cas.* 230 (ia<sup>8</sup>)

*...esse te tam tristem tuo Iovi.*

Potrebbero essere esemplificati altri casi di *-ě* caduca anteconsonanti-

ca, in parole come *nempe*, *neque*, *sive* ecc. (non si dimentichi che, in molti casi, gli stessi manoscritti recano le grafie anteconsonantiche *nec*, *seu* ecc.).

L'instabilità della *-ĕ* finale sembra potersi riscontrare anche nella lingua di epoca classica: da Lucrezio in poi, infatti, la poesia parrebbe esprimere una tendenza sempre più forte ad evitare *indĕ*, *undĕ*, *nempĕ*, e simili, davanti a parola che inizi con consonante; è un probabile indizio che, in certe parole, questa *-ĕ* risultava sempre meno articolata o, addirittura, era completamente sparita dalla pronuncia.

2. *-s* finale di polisillabo, preceduta da vocale breve e davanti a parola con inizio consonantico, può non essere pronunciata e, di conseguenza, non chiudere la sillaba cui appartiene. Questo fenomeno, tipico dell'epoca arcaica e della lingua popolare anche in epoca successiva, è ben descritto da Cicerone (*Orat.* 161): «quin etiam, quod iam subrusticum videtur, olim autem politius, eorum verborum, quorum eadem erant postremae duae litterae quae sunt in "optumus", postremam litteram detrahebant, nisi vocalis insequeretur. Ita non erat ea offensus in versibus quam nunc fugiunt poetae novi. Sic enim loquebamur "qui est omnibu' princeps" non "omnibus princeps", et "vita illa dignu' locoque" non "dignus"»; di esso restano anche varie attestazioni epigrafiche. Molti sono gli esempi nella poesia; ne diamo qui alcuni, al di là dei soliti, innumerevoli casi con bisillabi tipo *magis nimis satis* e simili (infatti, a far sí che questi bisillabi, che davanti a parola con inizio consonantico avevano quantità giambica [∪-], fossero sentiti e misurati come pirrichi [∪∪] concorrevano anche il fenomeno della *correptio iambica*):

Plaut., *Merc.* 232 (ia<sup>6</sup>)

*posterius quam mercatus fueram visu' sum*

(*visu' sum* anche al v. 245; indichiamo qui con l'apostrofo, sulla scia di diversi editori, la *-s* non pronunciata)

Enn., *ann.* 245 (da<sup>6</sup>)

*suavis homo, facundu', suo contentu', beatus*

Ter., *Hec.* 730 (ia<sup>8</sup>)

*...me minu' fecisse satiu' sit*

(*minus* potrebbe essere misurato pirrichio [∪∪] anche per *correptio iambica*; la sillaba finale di *satius*, invece, è sicuramente breve per la caduta di *-s*)

Lucil., *sat.* 198 (=1314 M.; da<sup>6</sup>)

*tum laterali' dolor, certissimu' nuntiu' mortis*

Lucr. II 53 (da<sup>6</sup>)

*quid dubitas quin omni sit haec rationi potestas?*

Catull., 116,8 (da<sup>5</sup>)

*at fixus nostris tu dabi supplicium*

(questo caso, unico in Catullo, è molto discusso dagli studiosi).

La possibilità di non pronunciare *-s* dopo vocale breve di polisillabo e davanti a parola iniziante per consonante scompare dalla lingua letteraria dopo Cicerone, che pure, da giovane, non si schermì dall'avvalersene negli *Aratea*. La caducità di questa *-s* spiega una serie di dopponi come *satis* e *sate*, *magis* e *mage* ecc., in conseguenza di una legge fonetica per cui, in latino, una *-ī* finale (in questi casi derivata da *-ī(s)*) si trasforma in *-ē* (cfr. ad esempio, Ter., *And.* 698 *mage verum*): forme in *-īs* antevocaliche e in *-ē* anteconsonantiche, dunque. Ben presto, però, la lingua, elemento vivo e vitale, turbò questo stato di cose: forme anteconsonantiche e forme antevocaliche si confusero; cfr., ad esempio, Plaut., *Mil.* 539 e 584, dove il metro assicura, rispettivamente, le pronunce piene *magis facete* e *magis populo*; si pensi, poi, a certe forme di *possum*, come *potes* e *potest*, risultato di *\*pote es* e *\*pote est* che hanno sostituito le forme *potis es* e *potis est*, di cui restano sicure testimonianze in Plauto (vedi, ad esempio, *Capt.* 970 e *Poen.* 846).

3. *-d* finale si mantiene, così come in epoca successiva, dopo vocale breve (ad esempio in *ād*, *sēd*, *apūd* ecc.). Attestata in iscrizioni arcaiche dopo vocale lunga in fine di polisillabo (vedi, ad esempio, *CIL* I<sup>2</sup> 7 *Gnaivod*, I<sup>2</sup> 27 *meritod*, I<sup>2</sup> 38 *aerid*, I<sup>2</sup> 42 *filiod*, I<sup>2</sup> 48 *praidad*, I<sup>2</sup> 366 *violatod*, *licetod*, *datod*, *suntod*, I<sup>2</sup> 581 *poplicod*, *preivatod*), è ancora presente, ma probabilmente già sentita come arcaismo di particolare solennità (e dunque per motivazioni stilistiche), in

Naev., *Bell. Poen.*, fr. 2 (=fr. 4 M.; sa):

*noctu Troiad exhibant capitibus opertis.*

Plauto non ha più la *-d* dopo vocale lunga finale di polisillabo, in alcuni casi la mantiene dopo i monosillabi *mē* e *tē*, sia accusativi che ablativi (*mēd* e *tēd*; non si trova mai *sēd*):

*Asin.* 299 (tr<sup>7</sup>)

*quot pondo ted esse censes nudum?::non edepol scio*

*Capt.* 405 (tr<sup>7</sup>)

*neque med umquam deseruisse te neque factis...*

*Cas.* 90 (ia<sup>6</sup>)

*loqui atque cogitare sine ted arbitro?*

Terenzio non serba piú traccia di queste forme; pochi esempi, ed ormai con carattere di eccezionalità, sembrano potersi individuare nei superstiti frammenti delle tragedie di Ennio.

### Fonemi consonantici geminati in fine di parola

1. -cc: nei nominativi, accusativi neutri singolari *hoc* (< \**hocce* < \**hodce*), *istuc* (< \**istucce* < \**istudce*), *illuc* (< \**illucce* < \**illudce*); si veda:

Plaut., *Men.* 1135 (tr<sup>7</sup>)

*hoc erat quod haec te meretrix huius vocabat...*

Plaut., *Merc.* 711 (ia<sup>6</sup>)

*pol hoc est ire quod rus meus vir noluit*

Ter., *Eun.* 349 (ia<sup>6</sup>)

*istuc ago equidem. :nostin quae sit, dic...*

Ter., *Haut.* 346 (ia<sup>6</sup>)

*Syre inquam! :perge porro, tamen istuc ago*

Plaut., *Cas.* 460 (ia<sup>6</sup>)

*illuc est illuc quod hic hunc fecit vilicum.*

Si noti che *hoc* è misurato lungo anche in epoca posteriore, il che equivale a dire che continuò ad essere pronunciato con la consonante geminata (*hocc*); vedi:

Verg. *Aen.* II 664 (da<sup>6</sup>)

*hoc erat, alma parens, quod me per tela, per ignis*

Verg. *Aen.* VI 129 (da<sup>6</sup>)

*hoc opus, hic labor est. pauci, quos aequos amavit*

Hor. *sat.* I 10, 46 (da<sup>6</sup>)

*hoc erat, experto frustra Varrone Atacino*

Hor., *sat.* II 6,1 (da<sup>6</sup>)

*hoc erat in votis: modus agri non ita magnus*

Proper., III 18,21 (da<sup>6</sup>)

*sed tamen hoc omnes, huc primus et ultimus ordo*

2. -rr: in parole come *cor* (< \**cord*, nominativo a desinenza zero), *ter* (cfr. *terruncius*, da *ter* e *uncia*); si veda:

Plaut., *Mil.* 1088 (an<sup>8</sup>)

*...dicito docte et cordate, ut cor ei saliat*

Plaut., *Pers.* 802 (an<sup>4c</sup>)

*cor uritur, caput ne ardescat*

Plaut., *Bacch.* 1127 (ba<sup>1</sup>)

*rerin ter in anno tu has tonsitari*

*cor* è breve in Lucil., *sat.* 516 (=488 M.; da<sup>6</sup>)

*vera putant, credunt signis cor inesse in aenis*

Già in Plauto la *-r* geminata finale sembra mantenersi soltanto in parole monosillabiche; si noti, infatti, la misura *libĕr* in *Bacch.* 82 (tr<sup>7</sup>):

*...quamvis subito venias, semper liber est*

3. *-ss*: in parole la cui *-s* risulta da assimilazione della dentale del tema e della desinenza *-s* del nominativo maschile singolare, come *compos*, *dives*, *eques*, *hospes*, *impos*, *miles*, *sospes*, e simili; in *es*, indicativo presente di *sum*, e in pochi altri casi in cui la *-ss* sia originaria; vedi, ad esempio:

Plaut., *Asin.* 330 (tr<sup>7</sup>)

*tum igitur tu dives es factus? ::mitte ridicularia*

Plaut., *Aul.* 528 (ia<sup>6</sup>)

*miles impransus astat, aes censet dari*

Plaut., *Cas.* 817 (ia<sup>6</sup>)

*sospes iter incipe hoc, uti viro tuo*

Plaut., *Amph.* 836 (tr<sup>7</sup>)

*mulier es, audacter iuras. ::quae non deliquit...*

Ter., *Haut.* 707 (ia<sup>7</sup>)

*satis sanus es et sobrius? tuquidem illum...*

In Ennio queste sillabe sono già misurate brevi: vedi, ad esempio, *ann.* 269 (da<sup>6</sup>)

*spernitur orator bonus, horridus miles amatur.*

### Conservazione di quantità originarie

Le originarie quantità lunghe di sillabe finali chiuse, conservate nella prosodia arcaica, potranno essere desunte dall'elenco del successivo CAP. IO.



## La *correptio iambica*

Peculiare della lingua arcaica è la *correptio iambica* (“abbreviamento del giambo”: *correptio* < *corripere*, “abbreviare”): si tratta di un fenomeno prosodico che permette, in certe condizioni, di valutare come due sillabe brevi (∪∪: pirrichio) una sequenza di sillaba breve e di sillaba lunga (∪—: giambo). Con ogni probabilità la sillaba lunga non veniva affatto abbreviata, ma il gruppo ∪—, ferma restando la sua realtà quantitativa, in certi casi doveva essere sentito come un tutt’uno (e come tale, perciò, poteva essere valutato), esattamente come si trattasse di due brevi. Soltanto in omaggio alla tradizione, e per non introdurre neologismi in un linguaggio di per sé già complesso per la sua estrema specializzazione, continueremo a parlare di *correptio iambica* (“Iambenkürzung” nella filologia germanofona), di *brevis brevians* e di *brevianda* (in riferimento, rispettivamente, alla breve e alla lunga investite dal fenomeno prosodico), di abbreviamento del giambo in pirrichio.

### Condizioni necessarie per il verificarsi del fenomeno

La *correptio iambica* è una possibilità della lingua che, come tale, si riflette anche nella versificazione; non tutte le sequenze giambiche possono essere abbreviate in sequenze pirrichie, ma, affinché il fenomeno possa verificarsi, è necessario il concorrere di alcune condizioni:

- a) la *brevianda* non deve essere sillaba tonica (non deve, cioè, sopportare l’accento di parola);
- b) *brevis* e *brevianda* debbono appartenere alla stessa parola grammaticale o, al massimo, la *brevis* deve essere costituita da un monosillabo (che, per lo piú, è strettamente unito alla parola successiva, con la quale, dunque, è sentito come un tutt’uno); si ricordi che, comunque, è ammessa *correptio* tra due parole ortotoniche quando sono in sinalefe (sulla sinalefe o elisione vedi *infra*, pp. 66 s.).

A noi sembra, inoltre, che si possa avanzare l'ipotesi di una terza condizione necessaria per il prodursi del fenomeno, e cioè: la *brevis breviens* deve essere una breve isolata nella parola o, se nella parola è preceduta da altre brevi, deve comunque trovarsi in posizione dispari a partire dall'inizio della sequenza delle brevi stesse.

La compresenza di queste condizioni *non* comporta necessariamente il verificarsi della *correptio iambica*, la quale resta sempre e soltanto una *possibilità*.

### La *correptio* nella lingua e nella poesia

*Nella poesia brevis e brevianda debbono sempre concorrere a realizzare un solo elemento del verso* (sul concetto di elemento vedi *infra*, p. 85).

Questa norma *metrica* appare strettamente collegata all'ipotesi che abbiamo appena illustrato: in certe situazioni, infatti, la lingua poteva stabilire nessi particolari nella sequenza breve-lunga, in una sorta di sintassi delle sillabe all'interno della parola, vale a dire che poteva valutare come unico insieme sillaba breve isolata (o, comunque, dispari) e sillaba lunga successiva (purché non tonica). Un insieme linguistico, quindi, che nel metro mantiene la sua identità unitaria realizzando un solo elemento. Il fortissimo legame che a livello linguistico unisce sillaba *correpta* alla precedente sillaba *brevians* spiega dunque perché una sillaba abbreviata per *correptio* può costituire soltanto la seconda parte di un elemento realizzato bisillabicamente, mai la prima: avremmo, altrimenti, l'infrazione di una unità linguistica tra due elementi (potremmo dire: tra due insiemi metrici). E ciò doveva risultare particolarmente sgradito all'orecchio.

Viene detto comunemente che una sillaba divenuta breve per *correptio iambica* non può abbreviare una eventuale lunga successiva; in realtà, abbiamo visto, la cosiddetta lunga *correpta*, abbreviata, assai probabilmente mantiene la propria quantità: comunque, anche se fosse ridotta a una vera e propria breve, non potrebbe in alcun modo diventare a sua volta *brevians* perché, nella sequenza, verrebbe ad essere una breve pari, legata indissolubilmente in un insieme alla breve precedente e, perciò, incapace di abbinarsi alla sillaba seguente.

Il concetto di insieme dà anche ragione del fatto che la *correptio* non può prodursi se *brevis* e *brevianda* appartengono a parole distinte (cfr. *supra*, la seconda condizione linguistica necessaria): l'insieme, infatti, per sua stessa natura, può esser valutato soltanto all'interno di una stessa parola o di parole strettamente connesse (come prepositivo e sostantivo).

Comprendiamo, così, anche perché una sillaba lunga, se tonica, non può essere soggetta a *correptio* (prima condizione linguistica): essa, proprio perché evidenziata rispetto a tutte le altre, veniva sentita come un insieme a sé, del tutto indisponibile a formare un insieme con una eventuale sillaba breve precedente.

Risulta chiara, a questo punto, anche la ragione per cui la *correptio iambica* può verificarsi in parole di quantità giambica (◡–, tipo *āmānt*) e in finale di parola di quantità cretica (–◡–, tipo *crēdērēnt*) o di quantità di quarto peone (◡◡◡–, tipo *sēquīmīnī*), mentre non si produce in parole di quantità anapestica (◡◡–, tipo *lĕgĕrēnt*) e di quantità coriambica (–◡◡–, tipo *īngĕnīō*). Nelle sequenze quantitative che ammettono *correptio*, infatti, la *brevis brevians*, non legata a quanto precede, è libera di formare un insieme con la lunga successiva; nelle altre sequenze la breve che precede immediatamente la sillaba lunga non può, invece, costituire un insieme con essa perché già indissolubilmente unita con la breve precedente.

Sulla base di quanto esposto, dovranno essere considerate indici di corrottela, imputabile alla tradizione manoscritta dei testi (o, comunque, andranno cercate scansioni alternative), *correptiones* quali:

Plaut., *Merc.* 327 (ia<sup>6</sup>)

*bene ambulato. ::bene valĕto. ::bene sit tibi*

(sarebbe sottoposta a *correptio* sillaba tonica)

Plaut., *Trin.* 833 (an<sup>8</sup>)

*...tulissent, satĕllites tui me miserum foede*

(ancora *correptio* di sillaba tonica)

Plaut., *Bacch.* 724/5 (tr<sup>7</sup>)

*evax, nimis bellus atque ut esse maxume...*

(il fenomeno della *correptio* si produrrebbe tra due parole distinte)

Plaut., *Pers.* 769a (an<sup>4</sup>)

*date aquam manibus, āpponite mensam*

(altra *correptio* tra due distinte parole; bisognerà leggere il verso come an<sup>2</sup> + r<sup>c</sup>)

Plaut., *Poen.* 1176 (an<sup>8</sup>)

*deamavi ecastor illi ego hodiĕ lepidissima...*

(alla *correptio* sarebbe interessata sillaba breve pari, con conseguente abbreviamento di parola anapestica [◡◡–] in parola di quantità tribrachica [◡◡◡]).

Si faccia attenzione ad alcune “eccezioni” apparenti, come le seguenti:

Plaut., *Mil.* 1061 (an<sup>7</sup>)

...poscet. ::talēntum Philippi huic opus aurist

(sia *talentum* che *Philippus* erano pronunciati, all'epoca di Plauto, conservando l'accento greco [τάλαντον, φίλιππος]: le sillabe *-len-* e *-lip-*, pur essendo penultime lunghe, potevano, dunque, essere soggette a *correptio iambica*. Si ricordi che la lingua ha istituito una opposizione funzionale tra *Philippus*, la moneta omonima, e *Philippus*, nome proprio che, in quanto pronunciato secondo le leggi dell'accento latino [e perciò accentato sulla penultima, che è lunga], non è soggetto a *correptio*)

Plaut., *Cas.* 453-4 (ia<sup>6</sup>)

ob istanc rem quin te deosculer, volūptas mea.

::quid, deosculere? quae res? quae volūptas tua?

(l'aggettivo possessivo era debolmente tonico, se non addirittura totalmente atono [si pensi, ad esempio, ad alcuni esiti romanzi, come il dialettale *sòreta*, "tua sorella"]; conseguentemente deve essere considerato un vero pospositivo strettamente unito al suo sostantivo, per cui, nei casi citati, in *voluptas* non sarà piú stata accentata la penultima sillaba [potendo con ciò essere soggetta a *correptio*], bensí l'ultima: *voluptásmea*)

Plaut., *Trin.* 831 (an<sup>4</sup>)

semper mendicis modēsti sint

(anche le forme di *sum* vanno considerate pospositive; nel nostro caso, dunque, la sillaba *-des-* di *modesti* non sopporta accento: *modestísint*).

Debolmente tonica poteva risultare la prima sillaba delle forme di *ille*, di *iste*, di *ipse*, che, così, poteva essere soggetta a *correptio*: vedi, ad esempio:

Plaut., *Bacc.* 885 (ia<sup>6</sup>)

quid illi molestus? quid illum morte territas?

Plaut., *Aul.* 53 (ia<sup>6</sup>)

oculos hercle ego istos, improba, ecfodiam tibi

Plaut., *Poen.* 669 (ia<sup>6</sup>)

immo ut ipse nobis dixit, quo accures magis.

*Correptiones* come le seguenti:

Plaut., *Pseud.* 184 (an<sup>8</sup>)

eo vos vestros panticēsqu(e) adeo madefactatis...

Plaut., *Trin.* 271 (an<sup>4</sup>)

certumst ad frugem adplicār(e) animum

sono state giustificate da alcuni studiosi con il motivo che la sinalefe

(sulla sinalefe o elisione vedi pp. 66 s.) dell'ultima sillaba permetterebbe il retrocedere dell'accento di parola, per cui verrebbe ad essere interessata sillaba non più tonica. Questi casi debbono essere considerati con molto sospetto o, addirittura, respinti: appare proprio dimostrata, infatti, l'impossibilità di retrocessione dell'accento verbale in simili situazioni.

Con cautela andranno considerate *correptiones iambicae* quali

Plaut., *Pers.* 182 (an<sup>7</sup>)

...*eius auris quae mandata sũnt onerabo*

Plaut., *Pers.* 761 (an<sup>7</sup>)

...*haec mihi facilia factu facta sũnt...*

per il prodursi del fenomeno tra due distinte parole (ma si ricordi anche quanto abbiamo detto circa le forme di *sum* da considerarsi positive).

Come abbiamo detto, la *correptio iambica* è un fenomeno assai esteso nella lingua arcaica e ne ritroviamo tantissime attestazioni in poesia fino all'epoca sillana. Ne diamo qui alcuni esempi, facendo già notare come esistano versi con la presenza di più *correptiones*:

Liv. Andr., *trag.* 11 (ia<sup>6</sup>)

*Clytēestra iuxtim, tertias natae occupant*

Naev., *com.* 9 (ia<sup>8</sup>)

*quasĩ dedita opera quae egõ volo ea tu...*

Naev., *com.* 37 (ia<sup>6</sup>)

*hanc adeo efflictim amare: diũ vivat volo*

Plaut., *Amph.* 939 (ia<sup>6</sup>)

*capiunt volũptates, capiunt rusum miserias*

Plaut., *Aul.* 150 (an<sup>4</sup>)

*domũm ducere. ::ei occidĩ. ::quid ita*

Plaut., *Bacch.* 41 (tr<sup>7</sup>)

*miserius nihil est quam mulier. ::quid ěsse...*

Plaut., *Cas.* 823 (an<sup>4</sup>)

*noctuque et diu ũt virõ subdola sis*

Plaut., *Mil.* 1062 (an<sup>7</sup>)

*minus ab nemine ăccipiet. ::eu ecastor...*

Enn., *praetext.* 2 (tr<sup>7</sup>)

...*cunctas caute: o vidē fortem virum*

Enn., *trag.* 315 (ia<sup>8</sup>)

...*malām pestem mandatam hostili manu*

Enn., *com.* 4 (ia<sup>8</sup>)

*quo nunc me ducis? ::ubĩ molarum strepitum...*

- Caecil., *com.* 201 (ia<sup>6</sup>)  
*difficilem, qui te nec amēt nec studeat tui*
- Caecil., *com.* 208 (ia<sup>6</sup>)  
*sciō quicquam: ita omnis meos dolos fallacias*
- Ter., *Haut.* 99 (ia<sup>6</sup>)  
*ubī rem rescivi, coepi non humanitus*
- Ter., *Haut.* 110 (ia<sup>6</sup>)  
*ego istuc aetatis non amori operam dabam*
- Ter., *Eun.* 8 (ia<sup>6</sup>)  
*ex Graecis bonīs Latinas fecit non bonas*
- Ter., *Adel.* 29 (ia<sup>6</sup>)  
*aut ibī si cesses, evenire ea satius est*
- Pacuv., *trag.* 58/9 (ia<sup>6</sup>)  
*quid istuc est? vultum caligat quae tristitas*
- Pacuv., *trag.* 179 (ia<sup>6</sup>)  
*habēt hoc senectus in sese, ipsa cum pigrast*
- Pacuv., *trag.* 236 (ia<sup>6</sup>)  
*possum ego istam capite cladem averruncassere*
- Titin., *com.* 181 (ia<sup>6</sup>)  
*haec quidēm quasi Osculana pugna est, haud secus*
- Lucil., *sat.* 396 (=378 M.; da<sup>6</sup>)  
*si lingua dico: nihil ad me, nomen hōc illi est*
- Lucil., *sat.* 402 (=1217 M.; da<sup>6</sup>)  
*'intro' nos vocāt, ad sese tenet 'intus' <...>*
- Acc., *trag.* 81 (ia<sup>6</sup>)  
*sed āngustitate inclusam ac saxis, squalidam*  
 (Ribbeck corregge il trādito *angustitate* in *angustate*)
- Acc., *trag.* 133 (ia<sup>6</sup>)  
*vel hīc qui me aperte effrenata impudentia*
- Acc., *trag.* 147 (ia<sup>6</sup>)  
*quid ēst cur componere ausis mihi te aut me tibi?*
- Acc., *trag.* 275 (ia<sup>8</sup>)  
*ita ēt fletu et tenebris obstinatus speciem...*
- Afran., *com.* 5 (ia<sup>6</sup>)  
*simūl limen intrabo, illi extrabunt ilico*
- Afran., *com.* 25 (ia<sup>6</sup>)  
 <...> *fateor, sumpsi non ab illo modo*
- Afran., *com.* 356 (ia<sup>7</sup>)  
*volūptatem capio maximam, cruciari tua te culpa*
- Pompon., *Atell.* 78 (ia<sup>6</sup> o tr<sup>7</sup>)  
 <...> *animos Venus veget volūptatibus*

Pompon., *Atell.* 91 (tr<sup>7</sup>)

*dixi ego illud futurum: in prima valva est...*

Pompon., *Atell.* 131 (tr<sup>7</sup>)

*sed me exercet senica nequam, neque illo quid...*

La *correptio iambica*, ribadiamo, è un fenomeno della lingua che viene sfruttato dal poeta a seconda delle esigenze imposte dalla realtà dei singoli metri: ciò spiega perché troviamo molte *correptiones* in versi i cui elementi richiedono o ammettono facilmente realizzazioni bisillabiche (ad esempio in anapesti, giambi, trochei), mentre esse diventano rare o addirittura assenti in versi in cui tali realizzazioni non appaiono gradite e tendono ad essere evitate (ad esempio in bacchei e cretici: cfr. *infra*, pp. 143, 147).

Va da sé che il prodursi del fenomeno *correptio* è per noi verificabile soltanto nella poesia, e nella poesia di epoca postsillana non troviamo più traccia di esso. La spiegazione, probabilmente, risiede nel fatto che la lingua aveva nel frattempo portato a compimento l'evoluzione di un altro importante fenomeno prosodico: l'abbreviamento, un vero e proprio abbreviamento questa volta, di molte sillabe finali, comprese sillabe chiuse da un solo fonema implosivo originariamente lunghe (tranne quelle in -s). Il poeta, perciò, non aveva più necessità di ricorrere a quella possibilità della lingua che abbiamo chiamato *correptio iambica*, potendo oramai sfruttare, della lingua, una vera e propria realtà. In concomitanza e, probabilmente, in conseguenza di questo nuovo ed oramai affermato fenomeno prosodico, ad un certo momento della sua evoluzione (che collochiamo all'incirca in epoca sillana), la lingua letteraria avrà operato una scelta cosciente, una scelta, in fondo, di stile, con l'escludere dal proprio ambito un fenomeno prosodico (la *correptio iambica*) a questo punto sentito, forse, troppo popolare.

Infatti è difficile credere che nella lingua quotidiana, anche con l'avvento del fenomeno appena descritto, la possibilità della *correptio* sia sparita quasi di incanto, così come nella poesia: essa sarà sopravvissuta al nuovo atteggiamento della lingua letteraria. Comprendiamo, in questo modo, come Roscio potesse, ancora nel 44 a. C., recitare versi di poeti arcaici, con la presenza di tante *correptiones*: il pubblico, così sensibile da distinguere le diverse quantità all'interno di sillaba chiusa e sempre pronto a rumoreggiare nel caso di una errata misurazione (si ricordino i passi di Cicerone, *Orat.* 159 e 173, citati sopra, pp. 24, 27 s.), non avrà trovato in essi niente di estraneo alla lingua che usava quotidianamente. Questo sembrerebbe anche rafforzare la nostra convinzione che la *correptio iambica*, quando si produ-

ceva, non dava luogo ad alcun abbreviamento reale, ma permetteva soltanto di sentire come un tutt'uno, un unico insieme, una sequenza giambica (∪—) che tale si manteneva nelle sue quantità; non appare troppo credibile, infatti, che un sentimento linguistico così raffinato in rapporto alle quantità, come quello della comunità linguistica dell'epoca, potesse ammettere misurazioni quali *bonīs, perdidī, senēctutem*, accanto alle naturali *bonīs, perdidī, senēctutem*, e così via.

La possibilità linguistica di valutare come un solo insieme la sequenza breve-lunga (cioè: la possibilità della cosiddetta *correptio iambica*), ad un certo momento affiancata dal fenomeno dell'abbreviamento di determinate sillabe in fine di parola, avrà contribuito a che in parole come *tibi, male, quasi*, e simili, si affermasse la brevità dell'ultima sillaba ed ugualmente in parole come *homo, volo, scio*, e simili, che, in epoca classica, a volte mantengono l'originaria quantità giambica.

## *Muta cum liquida, vocalis ante vocalem, sinizesi, sinalefe, prodelisione, iato*

### *Muta cum liquida*

Abbiamo già accennato (p. 28) alla possibilità che un gruppo consonantico costituito da *muta* (occlusiva) più *liquida* venga pronunciato o come gruppo esplosivo unico (lasciando, così, aperta la vocale precedente: *pă-tris*) o diviso in fonema implosivo di una sillaba e fonema esplosivo della sillaba successiva (chiudendo, dunque, la prima sillaba che, di conseguenza, sarà sentita lunga: *pat-ris*; lo stesso risultato se si pensa, come alcuni, ad una sorta di geminazione dell'occlusiva: *pat-tris*). La sillabazione distinta del gruppo ha le sue radici nell'origine indoeuropea della lingua ed è sicuramente nota al latino fin dai suoi primordi; essa sembra, tuttavia, relegata a certi tipi di linguaggio, come quello concernente la sfera religiosa, e pare rifuggire dal *sermo cotidianus*, come dimostrerebbe il fatto che i comici arcaici, così vicini alla pronuncia del parlato, non se ne avvalgono se non in casi assai rari: un solo esempio è individuabile con sufficiente sicurezza in Plauto (*Rud.* 1208: *săcres*, giustificabile forse col conservatorismo del linguaggio religioso parodiato nel passo); qualche incertezza comportano tre luoghi delle *palliatae* di Nevio (sempre ad inizio dei frammenti conservati dalla tradizione indiretta: si tratta di *com.* 53 *utrum*, 81 *utrubi*, 115 *utrum*). La sillabazione distinta *ut-rum*, *ut-rubi*, con conseguente misurazione lunga della prima sillaba, eviterebbe di dover ritenere lacunosi gli inizi dei versi). È con l'esametro di Ennio che si introduce in maniera assai diffusa nella poesia latina questa sillabazione distinta di *muta cum liquida*: le ragioni risiedono, quasi certamente, nell'uso di un linguaggio e di un livello di stile "alti" (che, per ciò, recuperano certe forme di conservatorismo linguistico) e nell'imitazione della prosodia dell'esametro omerico, dove è appunto presente quel tipo di sillabazione. Interessante l'esametro virgiliano (*Aen.* 11 663), particolarmente solenne,

*gnatum ante ora pătris, pătrem qui obruncat ad aras*

in cui la prima sillaba della stessa parola, parola su cui è imperniato il verso ed il suo forte *pathos*, è misurata nelle due maniere possibili.

Si tenga presente che nelle parole composte muta e liquida, che appartengano rispettivamente alla prima e alla seconda parte del composto, non vengono mai pronunciate come gruppo esplosivo unico: mai, dunque, *ã-drepo* o *sũ-blateo* e simili, bensì sempre *ad-repo*, *sub-lateo* ecc. Ancora una volta prevale la coscienza del composto sulla complessività della nuova parola.

### *Vocalis ante vocalem*

In latino, fin dall'epoca arcaica, agisce la tendenza ad abbreviare vocali che precedano altre vocali; i grammatici la sintetizzano con l'espressione *vocalis ante vocalem corripitur* oppure *vocalis ante vocalem brevis est*.

Troveremo, così, *děamo* (da *dē + amo*), *baliněum*, (corrispondente al greco *βαλανείον*; così *gynaecěum*, la cui *-ě-* era originariamente lunga perché corrispondente anch'essa al dittongo greco *ει*), *penděo* (cfr. infinito *penděre*), *prōhibeo* (< *prō + habeo*: l'*h* non è un suono consonantico e dunque non impedisce il contatto fonico delle due vocali) ecc.; addirittura sembrerebbero potersi abbreviare dei dittonghi se seguiti da vocale, come parrebbe mostrare, ad esempio,

Verg. *Aen.* VII 524

*stipitibus duris agitur sudibusve prăeustis*

(difficoltoso pensare a un apocopato *sudibusv'*, che, oltre tutto, creerebbe un esametro spondaico).

La tendenza all'abbreviamento di queste vocali, già operante, come detto, in epoca arcaica, tende ad affermarsi gradualmente e non investirà mai tutto il complesso della lingua, presentando anch'essa le sue "eccezioni"; queste, è intuitivo, saranno più numerose in epoca più antica.

Le eccezioni più conosciute riguardano i genitivi in *-iūs*: *alīus*, *alteriūs*, *illīus*, *istiūs* ecc. Dal II secolo a. C., però, in poesia troviamo anche *uniūs*, *alteriūs* (ma mai *alīus*, evidentemente per evitare confusione con il nominativo) ecc.: sarà stata la lingua quotidiana ad ammettere *illīus* accanto ad *illīus* o i poeti ad utilizzare, per comodità di composizione, una tendenza della lingua anche laddove essa non si era imposta nel parlato? Se fosse giusta la seconda ipotesi, questa sarebbe, forse, l'unica vera "licenza poetica" rispetto alla prosodia latina. Le altre eccezioni possono sintetizzarsi in questo modo: restano lunghe, davanti ad altra vocale,

*a:*

- nel genitivo arcaico *-āi* della prima declinazione, tipo *aquāi, terrāi* ecc.: ancora in Lucrezio e in Virgilio, certo per motivi stilistici, si trova eco dell'originaria quantità;
- nei vocativi dei nomi in *-aius*, come *Cāi* (*a*, in realtà, era sentita come sillaba chiusa, da una pronuncia *Cajji*, o comunque non a contatto con una vera vocale [*< \*Cajjī*]);
- in parole come *āer, āeris*.

*e:*

- nel genitivo e nel dativo singolari della quinta declinazione dei sostantivi uscenti in *-ies*: *diēi, speciēi*: in epoca arcaica troviamo anche forme come *fidēi, rēi*, che in età classica subiscono l'abbreviamento (*fidēi, rēi*);
- sempre in epoca arcaica, accanto ad una misurazione monosillabica, nel dativo *ēi* (e parallelamente *ēidem*);
- nelle forme dei sostantivi in *-eius* (ad esempio *Pompēi < \*Pompeji* o per una pronuncia *Pompejji, Circēis* ecc.).

*i:*

- nelle forme di *fio* che non contengono una *r*: *fīo, fīebam*, ecc.; nella poesia arcaica troviamo anche *fīerem, fīeri* ecc.;
- in parole come *Dīana* e *dīus* (accanto a *Dīana* e *dīus*);
- in età arcaica, in forme come *audīerunt, audīeram* ecc. (= *audiverunt, audiveram* ecc.);
- ancora in epoca arcaica, ma non sicurissime, in parole come *prīor, prīus* (cfr. *prīmus*) – accanto alla più comune misurazione *prīor, prīus* –, *pīus* ecc.

*o:*

- nell'interiezione *ōhe* (accanto a *ōbe*).

*u:*

- in epoca arcaica nelle forme del perfetto in *-ui* dei verbi in *-uo*: così *erūi, istitūi, plūit* ecc.;
- sempre in epoca arcaica in forme del perfetto di *esse*: *fūi, fūimus* ecc. (accanto a *fūi, fūimus* ecc.);
- ancora in epoca arcaica nei dativi *hūic* e *cūi* (nel caso scritto anche *quoiī*), accanto alle corrispondenti forme misurate monosillabicamente.

### La sinizesi

La sinizesi permette di considerare in una unica sillaba due vocali contigue, come se costituissero un solo fonema tenuto. Di nuovo una

forma di insieme linguistico che ritroviamo nella poesia; siamo, probabilmente, nell'ambito della stessa realtà della lingua che consente di considerare strettamente unite due sillabe brevi in sequenza (vedi *supra*, pp. 40 s.) o il susseguirsi di breve e di lunga (cosiddetta *correptio iambica*: vedi CAP. 8).

Le sequenze di fonemi che più frequentemente possono dar luogo a sinizesi sono le seguenti:

- *ea*: *aurēa, dēarum, ēamus, ēarum, ēasdem, mēarum* ecc.
- *eo*: *dēorum, ēodem, ēosdem, mēo, sēorsum* ecc.
- *ei*: *dēicere, dēinde* ecc.
- *eu*: *ēum, mēum* ecc.
- *ie*: *dīebus, Dīespiter* ecc.
- *ua*: *dūabus, sūarum, tūa* ecc.
- *ue*: *dūellum, fūere* ecc.
- *ui*: *flūitat, fūisse, fūisti* ecc.
- *uo*: *dūobus, sūo, tūo* ecc.

Si producono sinizesi anche con i composti di *cum* (> *co-*: *cōegi* ecc.) e di *de* (*dēambulo* ecc.).

La sinizesi può avvenire anche in sequenze vocale-dittongo (*dēae, ēaedem* ecc.).

Diamo, qui di seguito, alcuni esempi:

Plaut., *Men.* 387 (tr<sup>7</sup>)

*ēamus intro ut prandeamus. ::bene vocas...*

(impensabile una scansione *ēamus*, perché si avrebbe *correptio iambica* in sillaba tonica)

Plaut., *Mil.* 262 (tr<sup>7</sup>)

*...sermone sūo aliquem familiarium*

(*suo* va considerato monosillabico e dunque in elisione totale; considerandolo bisillabico, con la sola -o elisa, dovremmo ammettere la *correptio aliquēm*, con passaggio di parola di quantità anapestica a parola di quantità tribrachica, il che, sappiamo, non è possibile: la *brevis brevians*, cioè la sillaba -li-, sarebbe breve pari)

Plaut., *Stich.* 39 (an<sup>4</sup>)

*quia pol mēo animo omnis sapientis*

(la scansione bisillabica di *meo*, con la elisione della sola -o, comporterebbe, per evitare un verso ipermetro, l'impossibile *correptio ōmnis*, oltre che una scissione in due separati elementi dell'insieme linguistico *ānī-*)

Plaut., *Stich.* 628 (tr<sup>7</sup>)

*...mibi atque fratri fūisti, rem confregimus*

(inaccettabile *fūisti* per la *correptio* della sillaba tonica)

Enn., *ann.* 200 (da<sup>6</sup>)

*ēorundem libertati me parcere certum est*

(impensabile una eventuale scansione *ēō-* per *correptio*, in quanto il primo elemento di un esametro dattilico richiede la realizzazione con sillaba lunga; *libertati me* è inversione di Lachmann del tramandato *me libertati, rithmi causa*: non cambierebbe nulla, comunque, rispetto alla misurazione *ēorundem*)

Lucil., *sat.* 1280 (=1191 M.; da<sup>6</sup>)

*hunc catapiratem puer ēodem deferat unctum*

(*ēō-*, oltre che impossibile per l'abbreviamento di sillaba tonica, realizzerebbe un elemento che richiede obbligatoriamente sillaba lunga)

Lucil., *sat.* 893 (=887 M.; tr<sup>7</sup>)

*ēodem uno hic modo rationes <omnes> subducat suas*

(*ēō-* comporterebbe la solita *correptio* di sillaba tonica, né si può pensare ad uno spostamento dell'accento tonico a causa dell'elisione della sillaba finale)

Lucr., I 306 (da<sup>6</sup>)

*uvescunt, ēāēdem dispansae in sole serescunt*

Verg., *Aen.* x 487 (da<sup>6</sup>)

*una ēademque via sanguis animusque secuntur*

(come nel verso che citeremo immediatamente di seguito, non è credibile che Virgilio abbia fatto ricorso ad un fenomeno come la *correptio iambica* [*ēāēdemque*], che, se ancora presente nella lingua quotidiana, non trovava comunque più posto nella lingua letteraria: cfr. *supra*, p. 59)

Verg., *Aen.* xii 847 (da<sup>6</sup>)

*uno ēodemque tulit partu paribusque revinxit*

Proper., iv 7,7-8 (dis)

*ēōsdem habuit secum quibus est elata capillis,  
ēōsdem oculos: lateri vestis adusta fuit.*

Si ricordi che gruppi in sinizesi, se in fine di parola, e seguiti da parola con inizio vocalico, possono entrare in sinalefe totale: cfr., ad esempio, Plaut., *Stich.* 39, citato sopra, p. 64.

La sinizesi può aver luogo anche tra due vocali separate da una *-h-*, come, ad esempio, in

Proper., ii 3,50 (da<sup>5</sup>)

*dehinc domiti post haec aequa et iniqua ferunt.*

Appare certo, da alcune spie che risaltano in approfondite indagini metriche, che i gruppi che possono dar luogo al fenomeno della sinizesi, come quelli di cui abbiamo appena parlato, venivano sentiti dai Latini come un vero e proprio monosillabo lungo quando realizzava-

no un solo elemento del verso: sempre *mēum*, *ēos* ecc. in simili casi, non già *mēŭm*, *ēōs* ecc., anche quando l'elemento ammette realizzazione con due sillabe brevi e la *correptio iambica* è consentita.

### La sinalefe (o elisione)

La quantità di una sillaba finale uscente in vocale o in dittongo o in *-m* di regola non veniva percepita se seguita da parola iniziante con vocale o con *h*. Questo fenomeno viene detto *sinalefe* (dal greco *συναλοιφή*, "fusione"), o *elisione*.

Da testimonianze antiche apprendiamo che, in realtà, la vocale finale non spariva dalla pronuncia; le due vocali che entravano in contatto dovevano essere pronunciate in maniera tale che si percepisse soltanto la quantità della seconda (oppure: l'educazione uditiva faceva sì che si percepisse soltanto la quantità della seconda). Che il fenomeno si producesse anche con le sillabe finali in *-m* lo comprendiamo pensando che questo fonema era debolmente articolato, per cui in una catena come *amicam amo* di fatto si aveva una sorta di incontro di vocali (come fosse *amica amo*). Istruttivo un passo di Quintiliano (IX 4,40) in cui si dice che la *-m* finale, davanti a parola con inizio vocalico, *etiamsi scribitur, tamen parum exprimitur*.

Alcuni esempi (scolasticamente, riprendiamo l'uso di indicare tra parentesi tonde la vocale, o il dittongo, o la *-m* e la precedente vocale, di cui non viene percepita la quantità):

Liv. Andr., *trag.* 8 (ia<sup>6</sup>)

*nem(o) haec vostrorum ruminetur mulieri*

Naev., *com.* 72 (ia<sup>6</sup>)

*qu(ae) eg(o) in theatr(o) hic meis probavi plausibus*

Plaut., *Aul.* 722a (an<sup>4</sup>)

*hic dies m(i) optulit, fam(em) et pauperiem*

Enn., *ann.* 166 (da<sup>6</sup>)

*bell(um) aequis manibus nox intempesta diremit*

Caecil., *com.* 211 (tr<sup>7</sup>)

*pro deum populari(um) omni(um), omni(um) adulescentium*

Ter., *Phorm.* 17 (ia<sup>6</sup>)

*palm(am) ess(e) positam qu(i) artem tractent musicam*

Pacuv., *praetext.* 2 (tr<sup>7</sup>)

*nunc t(e) obtestor, celere sancto subveni censorio*

Titin., *com.* 15 (ia<sup>6</sup>)

*ego me mandatam meo viro mal(e) arbitror*

Lucil., *sat.* 1045 (=982 M.; da<sup>6</sup>)

*trist(em) et corruptum scabi(e) et porrigini' plenum*

- Acc., *trag.* 192 (ia<sup>6</sup>)  
*host(em) ut profugiens inimic(i) invad(am) in manus?*
- Afran., *com.* 34 (ia<sup>6</sup>)  
*ubi malunt metui quam vereri s(e) ab suis*
- Pompon., *Atell.* 12 (ia<sup>6</sup>)  
*atqu(e) auscultare disce, si nescis loqui*
- Catull., 68,89-90 (dis)  
*Troia – nefas – commune sepulcr(um) Asi(ae) Europaeque,  
Troia vir(um) et virtut(um) omni(um) acerba cinis*
- Lucr., 1 4 (da<sup>6</sup>)  
*concelebras, per te quoniam genus omn(e) animantum*
- Verg., *ecl.* 1,11-12 (da<sup>6</sup>)  
*non equid(em) invideo; miror magis: undique totis  
usqu(e) adeo turbatur agris. en ipse capellas*
- Hor., *carm.* 1 1,3 (as<sup>min</sup>)  
*sunt quos curriculo pulver(em) Olympicum*
- Tibull., 1 1,21-22 (dis)  
*tunc vitul(a) innumeros lustrabat caesa iuvenco  
nunc agn(a) exigui (e)st hostia parva soli*  
(su (e)st vedi quanto diremo qui sotto, a proposito della prodelisione)
- Propert., 11 29,23-24 (dis)  
*man(e) erat, et volui si sola quiesceret illa  
viser(e): at in lecto Cynthia sola fuit*
- Ovid., *met.* 11 281 (da<sup>6</sup>)  
*igne perire tuo clademqu(e) auctore levare*
- Phaedr., 1 1,1 (ia<sup>6</sup>)  
*ad riv(um) eundem lupus et agnus venerant.*

### La prodelisione (o aferesi)

Le forme *es* ed *est* (da *sum*) perdono la quantità della *e-* (riducendosi a *'s* e *'st*) quando seguono una parola terminante in vocale o in *-m*; il fenomeno, che può anche avvenire dopo le desinenze *-ūs* e *-īs* (quest'ultimo caso solo in epoca arcaica) viene chiamato *prodelisione* o *aferesi*. Dovremo dunque scandire

- Plaut., *Aul.* 154 (an<sup>4</sup>)  
*lubeat, faciam. ::in rem hoc tuam (e)st. ::ut*
- Plaut., *Cist.* 227 (an<sup>4</sup>)  
*neque licitum interea (e)st meam amicam*
- Ter., *And.* 621 (tr<sup>7</sup>)  
*...futurum? ::dixti. ::quid meritu's? ::cruce(m)*  
(*meritu's* < *meritus es*)

Lucr., I 978 (da<sup>6</sup>)

*quominus quo missum (e)st veniat finique locet se*

Phaedr., III 10,1 (ia<sup>6</sup>)

*periculosum (e)st credere et non credere.*

La prodelisione può anche non avvenire, come assicurano certi versi altrimenti mutili; cfr., ad esempio:

Ter., Eun. 4 (ia<sup>6</sup>)

*tum siquis est qui dictum in se inclementius*

(scandendo *siquist* = *siquis (e)st* il verso risulterebbe ametrico).

Il fenomeno della prodelisione non ha ancora trovato soddisfacenti spiegazioni sul piano linguistico, anche se è certamente collegato all'enclisi di *es* e *est*. Si noti che i manoscritti tramandano grafie come *homost*, *nunquamst*, *amatust* ecc., a volte anche quando il verso ci assicura l'assenza della prodelisione.

### Lo iato

Lo iato è un fenomeno assai raro, e consiste nell'incontro di due fonemi vocalici (o di sillaba in *-m* con vocale), uno in fine di parola ed uno all'inizio della successiva (eventuale *h-* iniziale non impedisce il contatto dei due fonemi), senza che nessuno di essi perda la propria realtà e fisionomia; lo iato, dunque, rappresenta in qualche modo l'esatto contrario della sinalefe.

Anche lo iato, così come la sinalefe, è un fenomeno della lingua parlata; come tale, dunque, esso costituisce una *possibilità* per il poeta, in verità sfruttata con molta parsimonia e, a volte, al fine di creare determinati effetti ritmici e di stile.

\* \* \*

Un particolare tipo di iato è il cosiddetto *iato prosodico*: esso consiste nell'incontro di sillabe finali in *-m* o lunghe (compresi i dittonghi) con inizio vocalico (o in *-h*) di parola senza che si produca sinalefe e con l'abbreviamento della sillaba lunga o del dittongo; questo abbreviamento si spiega bene pensando che lo iato prosodico unisce strettamente le due parole tra cui si verifica: esso, dunque, non è che il prodotto di quella legge generale della lingua latina secondo cui una vocale lunga, se seguita da altra vocale, tende ad abbreviarsi (*vocalis ante vocalem corripitur*: cfr. *supra*, in questo stesso capitolo, p. 62). Lo iato prosodico si verifica, per lo più, dopo monosillabi, raramente

dopo bisillabi giambici (pochi casi e non sempre sicuri). Qualche esempio:

Plaut., *Cas.* 225 (an<sup>8</sup>)

*qui quōm āmo Casinam, magi<sup>7</sup> niteo, munditiis...*

Plaut., *Cas.* 721a (an<sup>4</sup>)

*sī ēas ereptum, ilico scindunt*

Plaut., *Cas.* 725 (an<sup>4c</sup>)

*tū āmas: ego essurio et sitio*

Plaut., *Cist.* 97 (tr<sup>7</sup>)

*melius illi multo quēm āmes consulas quam rei tuae*

Ter., *And.* 191 (ia<sup>8</sup>)

*hoc quid sit? omnes quī āmant graviter sibi...*

Ter., *Haut.* 308 (ia<sup>6</sup>)

*prae gaudio, ita me dī āment, ubi sim nescio*

Ter., *Eun.* 448 (ia<sup>6</sup>)

*iamdudum tē āmat, iamdudum illi facile fit*

Ter., *Phorm.* 1041 (tr<sup>7</sup>)

*homo adulescens sī hābet unam amicam, tu uxores...*

Catull., 55,4 (fal)

*t(e) in circo, tē īn omnibus libellis*

(si noti come *te in* sia scandito prima in sinalefe e poi con iato)

Catull., 97,1 (da<sup>6</sup>)

*non (ita me dī āment) quicquam referre putavi*

Lucr., II 404 (da<sup>6</sup>)

*at contra quāe āmara atque aspera cumque videntur*

Lucr., III 1082 (da<sup>6</sup>)

*sed dūm ābest quod avemus, id exsuperare videtur*

Verg., *ecl.* 8,108 (da<sup>6</sup>)

*credimus? an, quī āmant, ipsi sibi somnia fingunt?*

Verg., *Aen.* VI 507 (da<sup>6</sup>)

*nomen et arma locum servant; tē, āmice nequivi*

Hor., *sat.* I 9,38 (da<sup>6</sup>)

*«si mē āmas» inquit «paulum hic ades». «inteream si*

Hor., *sat.* II 2,28 (da<sup>6</sup>)

*quam laudas pluma? cocto nūm ādest honor idem?*

Come si può notare, lo iato prosodico ricorre spesso in sintagmi particolari (*me di ament, si me amas, quem amat*, e simili): chiaramente il loro frequente uso nel parlato li faceva considerare come delle unità semantiche, delle vere e proprie parole grammaticali; di conseguenza, l'incontro di fonemi vocalici all'interno di queste unità è regolato come quello all'interno di una parola (si ricordi, ancora, che *vocalis an-*

*te vocalem brevis est*). Per questa ragione un monosillabo in iato prosodico non può che costituire la prima delle due brevi di un insieme linguistico (vedi *supra*, p. 40): conseguentemente, in ambito metrico,

*un monosillabo in iato prosodico costituisce sempre la prima parte di un elemento realizzato bisillabicamente, mai la seconda.*

Risulterà evidente che, per noi, è possibile verificare con certezza la presenza di questo tipo di iato soltanto se il metro richiede realizzazione bisillabica dell'elemento interessato (si veda, specificamente, la Parte terza) e se la sillaba che costituisce la seconda parte di detto elemento è breve.

Sarà, invece, metodicamente preferibile scandire con sinalefe, e non con iato prosodico, versi come

Plaut., *Aul.* 542 (ia<sup>6</sup>)

*qu(i) habent, meminerrunt sese unde oriundi sient*

(nulla osterebbe, in teoria, alla scansione *quī hābent* con iato prosodico; l'elemento interessato ammette, però, oltre a quella bisillabica, anche realizzazione con singola sillaba breve [cfr. *infra*, p. 120, lo schema del senario giambico]; di per sé, dunque, la *hā-* di *habent* è sufficiente a realizzare l'elemento)

Ter. *Phorm.* 1041 (tr<sup>7</sup>)

*...unam amicam, t(u) uxores duas?*

(l'elemento interessato ammette realizzazione vuoi con due sillabe brevi vuoi con una sillaba lunga: teoricamente possibili, dunque, sia la scansione *tū ūxores* con il monosillabo in iato prosodico e abbreviamento della prima sillaba della parola successiva per *correptio iambica*, sia la scansione con sinalefe *t(u) ūxores*).

Uno speciale tipo di iato prosodico ricorre con certe espressioni fisse, come *flagitium hominis*; si veda:

Plaut., *Men.* 489 (ia<sup>6</sup>)

*flagitiūm hominis, subdole ac minimi preti?*

\* \* \*

Esistono altri tipi di iato, che possono essere incasellati sotto varie denominazioni, ma che, nel complesso, sono comunemente indicati come *iato logico* (o *iato semplice*). Vediamoli.

Non è del tutto infrequente incontrare un iato prima o, più spesso, dopo una interiezione, o anche un vocativo. Eccone alcuni esempi (lo iato è indicato con l'esponente <sup>h</sup>):

Plaut., *Pers.* 392 (ia<sup>6</sup>)

*librorum eccillum<sup>h</sup> habeo plenum soracum*

Plaut., *Pers.* 617 (tr<sup>7</sup>)

*virgo<sup>h</sup>, hic homo probus est. credo...*

Plaut., *Truc.* 162 (ia<sup>7</sup>)

*o<sup>h</sup> Astaphium, haud istoc modo solita es me ante...*

Ter., *And.* 817 (ia<sup>6</sup>)

*o<sup>h</sup> optume hospes! pol, Crito, antiquom obtines*

Ter., *Phorm.* 754 (ia<sup>7</sup>)

*quid? duasne uxores habet? au<sup>h</sup> obsecro, unam...*

Verg., *ecl.* 2,65 (da<sup>6</sup>)

*te Corydon, o<sup>h</sup> Alexi: trahit sua quemque voluptas*

(in questo caso lo iato comporta anche un abbreviamento dell'interiezione, configurandosi, con ciò, come prosodico)

Ovid., *met.* XIV 834 (da<sup>6</sup>)

*o<sup>h</sup> et de Latia<sup>h</sup>, o<sup>h</sup> et de gente Sabina.*

Un particolare tipo di iato logico è quello denominato *stilistico* (finalizzato, cioè, ad evidenziare alcune sfumature del testo poetico: si comprenderà, comunque, che essendo lo iato fondamentalmente una "eccezione" [la "regola" è rappresentata dalla sinalefe], il suo uso tende in ogni caso a creare un segmento di testo in qualche modo "diverso" dal resto). Così

Plaut., *As.* 756 sg. (ia<sup>6</sup>)

*alienum<sup>h</sup> hominem<sup>h</sup> intro mittat neminem*

*quod illa aut amicum<sup>h</sup> aut patronum nominet*

avrà inteso scandire con l'uso di iati i termini di un "importante" contratto (iati simili anche nei versi successivi).

Lo iato stilistico può essere utilizzato anche per isolare termini di una enumerazione, come ad esempio, in

Plaut., *Merc.* 745 (ia<sup>6</sup>)

*videre, amplecti<sup>h</sup>, osculari<sup>h</sup>, adloqui*

o per sottolineare particolari effetti, come in

Catull., 27,4 (fal)

*ebria<sup>h</sup> acina ebriosioris*

(esaltazione dell'ebbrezza)

o in

Verg., *Aen.* IV 667 (da<sup>6</sup>)

*lamentis gemituque et femineo<sup>h</sup> ululatu*

(dolore per il suicidio di Didone)

o anche in

Verg., *georg.*, I 281 (da<sup>6</sup>)  
*ter sunt conati<sup>h</sup> imponere Pelio<sup>h</sup> Ossam*  
 (evidenziazione dello sforzo del tentativo).

L'esemplificazione di questo tipo di iato potrebbe essere molto vasta; la sensibilità del lettore individuerà, di volta in volta, le ragioni e gli effetti voluti dal poeta.

Sempre nella categoria dello iato logico possiamo considerare gli iati che ricorrono *in pausa sintattica*, quali

Plaut., *Curc.* 46 (ia<sup>6</sup>)  
*eam volt meretricem facere<sup>h</sup>. ea me deperit*  
 Ter., *Haut.* 890 (tr<sup>7</sup>)  
*ita rem esse. ::ain tu? ::quin tu auscultat. ::mane<sup>h</sup>; hoc...*  
 Verg., *georg.* I 4 (da<sup>6</sup>)  
*sit pecori<sup>h</sup>, apibus quanta experientia parcis.*

Non di rado, però, alla pausa sintattica corrisponde, nel verso, una pausa ritmica (si vedano, nella Parte terza, gli schemi dei singoli versi); in tal caso lo iato assume valenze ancora diverse, collegando la propria realtà d'uso anche al *fatto metrico*. Oltre a qualche caso ricorrente negli esempi già fatti, si veda:

Plaut., *Cas.* 226 (an<sup>8</sup>)  
*myropolas omnis sollicito<sup>h</sup>, ubiquomque est lepidum...*  
 (iato in diresi)  
 Ter., *Eun.* 409 (ia<sup>6</sup>)  
*perpaucorum hominum<sup>h</sup>. ::immo nullorum arbitror*  
 (iato in cesura e cambio di interlocutore, che, ovviamente, accentua la pausa: iati in cambio di interlocutore non sono infrequenti)  
 Verg., *ecl.* 10,13 (da<sup>6</sup>)  
*illum etiam lauri<sup>h</sup>, etiam flevere myricae*  
 (iato in cesura).

In pausa metrica possiamo trovare iato anche senza il concorso della pausa di senso, come ad esempio in

Plaut., *Curc.* 567 (tr<sup>7</sup>)  
*priu' quam te huic meae machaerae<sup>h</sup> obicio, mastigia?*  
 Verg. *Aen.* IV 235 (da<sup>6</sup>)  
*quid struit? aut qua spe<sup>h</sup> inimica in gente moratur?*

Si sarà notato come spesso più cause concorrano a spiegare la presenza di uno iato (finalità stilistiche, pause di senso, pause metriche ecc.); in tali casi, dunque, risulta difficile incasellare lo iato in una

categoria ben precisa: il poeta, ancora una volta, nell'utilizzare una possibilità della lingua, ne sfrutta ogni possibile sfumatura a fini d'arte.



## Sillabe interne, sillabe finali di polisillabo, monosillabi

### Sillabe interne

Come abbiamo visto (p. 27), sono brevi le sillabe aperte contenenti vocale breve, sono lunghe le sillabe aperte contenenti vocale lunga e tutte le sillabe chiuse (compresi i dittonghi che, sappiamo, sono equiparabili a sillaba chiusa). Gli esiti romanzi permettono, per lo piú, di stabilire la quantità di una vocale portatrice di accento (e ciò può risultare utile per determinare la quantità di una sillaba aperta); il ricorso a un dizionario permette, però, di risolvere eventuali dubbi.

### Sillabe finali di polisillabo

Elencheremo alfabeticamente le varie terminazioni di polisillabi indicando le loro quantità ed, eventualmente, le relative variazioni dovute a mutamenti della lingua. Non si terrà conto, ovviamente, di cambiamenti di quantità dovuti a fenomeni quali la *correptio iambica* e lo iato prosodico, già sopra descritti; si intenderanno aperte (come fossero seguite da parole con inizio vocalico) le terminazioni uscenti in consonante.

-a

- è *breve*: nel nominativo e vocativo singolari della I declinazione; nel nominativo, accusativo e vocativo plurali dei neutri; nell'accusativo singolare dei nomi declinati "alla greca"; in *ita* e simili, in epoca classica; in *frustra* (in Plauto); da Marziale nei nomi delle decine;

- è *lunga*: nell'ablativo singolare della I declinazione; nella seconda persona dell'imperativo attivo della I coniugazione; in *ita* e simili, in epoca arcaica; nei nomi delle decine fino a Marziale; in parole come *antea*, *erga*, *frustra* (tranne Plauto), *praeterea*, *postea*, *propterea*, *supra*, e simili; nel vocativo dei nomi greci uscenti al nominativo in -as.

-ac

- è *breve*: nella seconda persona dell'imperativo dei composti di *facio*;

- è *lunga*: negli altri casi.
- al*
- è *breve*: in *Hannibal*, *Hasdrubal*, e simili; in epoca classica in parole come *animal*, *bacchanal*, *tribunal*, *vectigal*;
- è *lunga*: in epoca arcaica in parole come quelle appena elencate.
- am*
- è sempre *breve*.
- ar*
- è *breve*: in tutti i casi tranne quelli immediatamente elencati qui sotto;
- è *lunga*: nei composti di *par*; in epoca arcaica nel nominativo e accusativo dei neutri, tipo *calcar*, *lupanar*; sempre in epoca arcaica nella prima persona del futuro passivo (e dei deponenti) della III e IV coniugazione, nonché del presente congiuntivo passivo (e dei deponenti) della II, III, IV coniugazione.
- as*
- è *breve*: nel nominativo singolare delle parole greche in *-as*, *-adis*; nell'accusativo plurale della III declinazione di parole greche; in *anas*;
- è *lunga*: in tutti gli altri casi.
- at*
- è *breve*: in epoca classica in tutte le desinenze verbali tranne che nella terza persona singolare contratta del perfetto indicativo (come *amât < amavit*);
- è *lunga*: nella desinenza contratta di cui abbiamo appena detto; in epoca arcaica nella terza persona singolare del presente indicativo della I coniugazione, del presente congiuntivo della II, III e IV coniugazione, degli imperfetti e piucchepperfetti indicativi di tutte le coniugazioni.
- e*
- è *breve*: nel nominativo e accusativo singolare dei neutri della III declinazione; nell'ablativo singolare della III declinazione; nei nominativi *ipse*, *iste*, *ille*; nelle enclitiche *-ce*, *-ne*, *-pe*, *-pse*, *-pte*, *-que*, *-te*, *-ve*; nella seconda persona singolare dell'imperativo presente della III coniugazione; nella desinenza *-ere* della terza persona plurale del perfetto indicativo; nella desinenza *-re* della seconda persona singolare del passivo e dei deponenti; nella desinenza *-re* dell'infinito presente di tutte le coniugazioni; in epoca classica nelle terminazioni di avverbii come *bene*, *facile*, *impune*, *male*, *nesesse*; sempre in epoca classica può essere misurata breve in parola originariamente giambica (come *habe*, *vale*, e simili) dei temi in *ē*;
- è *lunga*: nell'ablativo singolare della V declinazione; nella desinenza arcaica *-e* (per *-ei*) di genitivo e dativo della V declinazione; nella

seconda persona singolare dell'imperativo della II coniugazione; negli avverbi tipo *docte*, *pulchre*, *recte*, *valde*, e simili; in epoca arcaica anche in quegli avverbi (come *bene*, *male*, e simili) in cui in epoca classica può essere misurata breve; nelle parole greche di cui traslittera una -η.

-ec

- è *breve*: in *donec*.

-el

- è sempre *breve*.

-em

- è sempre *breve*, tranne che nel congiuntivo presente arcaico di *sum*, *siem*.

-en

- è *breve*: nei casi non enumerati immediatamente qui sotto;

- è *lunga*: in *Anien*, *lien*.

-er

- è *breve*: sempre in epoca classica;

- è *lunga*: in epoca arcaica sia nelle desinenze verbali, sia in nominativi come *mater*.

-es

- è *breve*: in epoca classica nel nominativo e nel vocativo singolari delle parole con tema in dentale (come *hospes*, *miles*, *obses*), tranne quelli in -iet-; nel nominativo plurale di parole greche di cui traslittera la -ες; in epoca classica nella seconda persona singolare del presente indicativo dei composti di *sum*; in *penes*;

- è *lunga*: in epoca arcaica nel nominativo e nel vocativo singolari delle parole con tema in dentale; nel nominativo e nel vocativo singolari dei temi in dentale in -iet- (come *abies*, *paries*, *quies*) e dei composti di *pes*; in epoca arcaica nella seconda persona singolare del presente indicativo dei composti di *sum*; in tutti gli altri casi, sia nella flessione nominale che verbale.

-et

- è *breve*: sempre in epoca classica;

- è *lunga*: in epoca arcaica in tutte le desinenze verbali.

-i

- è *breve*: in epoca classica in *nisi*, *quasi*; ancora in epoca classica può essere misurata breve in *ibi*, *mibi*, *sibi*, *tibi*, *ubi*, *uti* (forma rafforzata di *ut*); in *cui* scandito bisillabico (da Marziale); nei dativi e vocativi dei nomi greci;

- è *lunga*: in tutte le terminazioni della flessione verbale e nominale (a parte i nomi greci); in epoca arcaica nei bisillabi originariamente

giambici, come *ibi*, *mibi*, *nisi*, *quasi*, *tibi*, *ubi*, e simili (tale misurazione può trovarsi anche in epoca classica, a parte *nisi* e *quasi*).

-ic

- è *breve*: nei nominativi singolari *illic*, *istic*;
- è *lunga*: in tutti gli altri casi.

-im

- è sempre *breve*.

-is

- è *breve*: in tutti i casi non elencati immediatamente sotto;
- è *lunga*: nel dativo, ablativo, locativo plurali; nel nominativo singolare sincopato da *-īīs* (come *Quiris*, *Samnis*); nell'accusativo plurale in *-is* della III declinazione; nella seconda persona singolare dell'indicativo presente dei verbi della IV coniugazione e dei composti di *fio*; in composti con la seconda persona di *volo* (come *mavis*, *quivis*, *quamvis*); nella seconda persona singolare del congiuntivo presente di *malo*, *nolo*, *volo* e dei composti di *sum*; in epoca arcaica nella seconda persona del congiuntivo perfetto *-eris* (ma la coesistenza della desinenza *-erīs* della seconda persona del futuro anteriore ha ben presto portato all'uso indistinto di *-erīs* ed *-erīs* per l'una e l'altra forma verbale); in *pulvis* e *sanguis* (si trovano però anche attestazioni di scansione breve).

-it

- è *breve*: in tutti i casi non contemplati immediatamente sotto;
- è *lunga*: in epoca arcaica nella terza persona del presente indicativo della IV coniugazione, del perfetto (sia indicativo che congiuntivo) di tutte le coniugazioni, del presente congiuntivo di *malo*, *nolo*, *volo* e dei composti di *sum*.

-o

- è *breve*: nell'imperativo *cedo* (*ce* + imper. atematico di *dare*); in epoca classica in bisillabi originariamente giambici come *cito*, *ego*, *modo*, e simili; dall'età augustea si può trovare misurata breve nel nominativo singolare della III declinazione, nella prima persona singolare della flessione verbale, nella seconda e terza persona singolari dell'imperativo futuro, nell'ablativo del gerundio, in parole come *aliquando*, *ergo*, *immo*, *octo*, *porro*, *postremo*, *quando*, *sero*, *vero*, e simili;
- è *lunga*: nel dativo e ablativo della II declinazione; sempre in epoca arcaica (tranne l'imperativo *cedo*).

-oc

- è *breve*: nei nom. e acc. singolari neutri *illoc*, *istoc*;
- è *lunga*: in tutti gli altri casi.

- om*
- arcaico per *-um* (vedi *-um*).
- or*
- è *breve*: sempre nell'epoca classica;
- è *lunga*: in epoca arcaica nel nominativo singolare dei sostantivi e in quello degli aggettivi al grado comparativo, nella prima persona singolare della flessione verbale passiva, nella terza persona plurale dell'imperativo futuro passivo.
- os*
- è *breve*: nelle parole greche di cui traslittera la *-os*; in epoca classica in *compos, exos, impos*;
- è *lunga*: sempre in epoca arcaica (tranne che nelle parole greche di cui sopra); in tutti gli altri casi.
- u*
- è *breve*: negli arcaici *indu* e *noenu*;
- è *lunga*: in tutti gli altri casi.
- uc*
- è *breve*: in epoca classica nei nominativi, accusativi, vocativi singolari neutri *illuc, istuc*;
- è *lunga*: in tutti gli altri casi; in epoca arcaica anche nei nominativi, accusativi, vocativi singolari neutri *illuc, istuc*.
- ud*
- è sempre *breve*.
- ul*
- è sempre *breve*.
- um*
- è sempre *breve*, tranne il caso immediatamente sotto esposto.
- è *lunga* nel cosiddetto genitivo plurale contratto della I e II declinazione (*drachmum, deum = drachmarum, deorum*).
- ur*
- è sempre *breve*.
- us*
- è *breve*: nel nominativo singolare della II declinazione; nel nominativo, vocativo (e accusativo dei neutri) delle parole della III declinazione con tema in vocale breve, come *lepus, tempus* (cfr. genitivo *lepōris, tempōris*); nelle desinenze *-bus* del dativo e ablativo plurali; nel nominativo e vocativo singolari della IV declinazione; nelle terminazioni della flessione verbale;
- è *lunga*: nel nominativo e vocativo delle parole della terza declinazione con tema in *ū*, tipo *senectus* (cfr. genitivo *senectūtis*); nel genitivo singolare della IV declinazione; nel nominativo, accusativo e voca-

tivo plurali della IV declinazione; nelle parole greche di cui traslittera la *-ouç*.

### Monosillabi

#### 1. *I monosillabi uscenti in vocale hanno quantità lunga.*

Avremo, dunque, *ā, dē, ē, mē, nē, prō, quī, sē, tū, iē*, e così via. In parole composte i monosillabi in vocale mantengono la propria quantità (ad esempio, *āmoveo, dēsigno, ēveho*), a meno che non precedano vocale, venendo così interessati dalla norma fonetica per cui *vocalis ante vocalem corripitur* (ad esempio *dēamo, prōhibeo, prōinde*; in composizione con parola ad inizio vocalico si abbrevia anche la preposizione *prae*, come in *prāeustus*). Un caso a sé è rappresentato dalla preposizione *pro*, che, in composizione con parole inizianti con *f-*, presenta a volte quantità breve, a volte quantità lunga (cosicché troviamo *prōfano, prōfiteor, prōfundo, e prōfero, prōficio* ecc.). Per alcune ragioni, che qui sarebbe lungo spiegare, la particella *re* presenta nei composti quantità lunga in certi casi, breve in altri, con differenze quantitative anche nella stessa parola a seconda dell'età e dei poeti (così, ad esempio, *rēduco*, scritto anche *redduco*, rispetto a *rēduco*); si noti *rēfert*, terza persona di *refero*, rispetto a *rēfert* ("interessa") < *res* + *fert*. Misurato breve *ne* in *nēfas, nēque, nēqueo*, lungo negli altri composti. Superfluo dire che sono brevi i monosillabi enclitici *-ce, -ne, -que, -ve* ecc.

#### 2. *Dei monosillabi uscenti in consonante alcuni presentano quantità lunga, altri quantità breve.*

In genere sono lunghi i nominativi (e gli accusativi, se si tratta di neutri) di sostantivi e aggettivi: *ās, fūr, glīs, grūs, lār, līs, ōs* (genitivo *oris*), *pār, pēs, rēn, sāl, sōl, splēn, vās* (genitivo *vāsis*, ma si faccia attenzione a *vās - vādīs*), *vīs*, e simili. Breve, invece, la quantità di *vir*. In epoca classica vengono misurati brevi sostantivi monosillabici come *cor, fel, mel, os* (genitivo *ossis*), lunghi, invece, nella prosodia arcaica.

I monosillabi con terminazioni della flessione nominale e verbale hanno la quantità delle terminazioni stesse: *ēs* e *ēs* (rispettivamente forma arcaica e forma classica della seconda persona di *sum*), *ēs* (seconda persona della flessione atematica di *edo*), *hīs, hōs, quēm, quōs, scīt* (epoca arcaica), *scīt* (epoca classica), *vīs* ecc. Mantengono la quantità della vocale radicale gli imperativi apocopati *dīc, dūc, fāc* e l'imperativo atematico *fēr* (così *vēl*, antico imperativo atematico di *volō*).

Pronomi, congiunzioni, avverbi, particelle in genere, monosillabici

sono per lo più brevi: così *ăb*, *ăc*, *ăd*, *ăt*, *cŭm*, *ět*, *in*, *is*, *nēc*, *quĭd*, *quĭs*, *quōd*, *quōt*, *sŭb*, *ŭt* ecc. Presentano, invece, quantità lunga parole come *crās*, *cŭr*, *ēn*, *hāc*, *hĭc* (avverbio di luogo), *hōc* (nominativo, accusativo, vocativo neutro, oltre – ovviamente – all'ablativo), *hŭc*, *nōn*, *quīs* (dativo-ablativo plur. = *quibus*), *quĭn*, *sĭc*, *sĭn*. Si ricordi che *hic*, nominativo maschile, presenta una quantità a volte breve, a volte lunga. Il numerale *ter* è misurato lungo in età arcaica, breve in epoca classica.



Parte terza  
La metrica



## Modelli ideali e simbologia, ritmo e andamento ritmico dei versi, strutture

Abbiamo constatato (pp. 30 ss.) che uno stesso verso può essere realizzato in modi assai differenti dal punto di vista del susseguirsi delle quantità, tanto che appare lecita una domanda di questo genere: se, come scrive Quintiliano (IX 4,46), un verso consisteva in un susseguirsi *ordinato* delle quantità, come si poteva, nella grandissima varietà delle sue realizzazioni, identificarlo come tale, in opposizione alla prosa e agli altri versi? Abbiamo già dato una risposta nel senso che ogni verso doveva avere un proprio *modello ideale* in cui le varie realizzazioni potessero identificarsi, nel soddisfacimento di alcune aspettative che il singolo modello ideale comportava. Nostro compito, dunque, è la costruzione di questi modelli astratti, cioè di *schemi*, ognuno dei quali sia in grado di comprendere in sé tutte le realizzazioni e le aspettative del verso cui si riferisce. Questi schemi saranno necessariamente composti di unità minime che chiameremo *elementi*, e si differenzieranno uno dall'altro proprio per il diverso susseguirsi e concatenarsi degli elementi stessi. Ad ogni elemento assegneremo un simbolo e di esso indicheremo le possibilità di realizzazione. Questo tipo di costruzione con *elementa* evita, per ogni tipo di verso, di parlare di "sostituzioni" di due brevi a una lunga, o di una lunga a una breve, di sillabe "irrazionali" ecc.: un linguaggio cui si è costretti a ricorrere se per uno schema, invece che agli *elementa* stessi, si pensa alle sillabe che concretamente lo realizzano.

Gli elementi (unità minime e necessarie per la costruzione dei vari schemi dei versi, lo ripetiamo) sono i seguenti:

- ∪ *elementum breve*: può essere realizzato soltanto da singola sillaba breve;
- *elementum longum*: è preferibilmente realizzato da sillaba lunga, ma può essere realizzato anche da due sillabe brevi;
- ∞ *elementum biceps*: realizzato preferibilmente con due sillabe brevi, può essere realizzato anche con una sillaba lunga;

× *elementum anceps*: può essere realizzato da sillaba breve o da sillaba lunga o da due sillabe brevi;

○ *elementum indifferens*: può essere realizzato da una sola sillaba, breve o lunga indifferentemente.

Alcuni elementi, che pure in certi versi sono passibili di diverse realizzazioni, in altri ne ammettono una soltanto: in questi casi ciò sarà di volta in volta indicato nei prossimi capitoli.

Nell'esemplificazione dei vari versi riprenderemo l'uso scolastico di indicare con apici i cosiddetti "tempi forti" (ma si tenga sempre presente quanto abbiamo detto a p. 38) e indicheremo con segno di lunga tutte le sillabe chiuse in fine di verso, anche se brevi (tranne casi significativi).

\* \* \*

Se quasi tutti gli elementi ammettono realizzazioni diverse, ciò comporta, come è ovvio, che le possibilità di costruzione di un verso aumentino in ragione geometrica in rapporto al loro ricorrere nello schema. Ad esempio, la sequenza *elementum anceps* – *elementum longum* (× –: è il cosiddetto "piede giambico"; sui versi giambici vedi *infra*, pp. 117 ss.) può essere concretizzata, nel verso, dal concorrere delle sillabe in ben sei maniere differenti:

1. sillaba breve e sillaba lunga (◡ –).
2. due sillabe lunghe (– –).
3. due sillabe brevi e una sillaba lunga (◡◡ –).
4. tre sillabe brevi (◡◡◡).
5. una sillaba lunga e due sillabe brevi (– ◡◡).
6. quattro sillabe brevi (◡◡◡◡).

Appare chiaro che se a questa succede una sequenza analoga, anch'essa, dunque, con sei diverse possibilità di realizzazione, ciascuna di queste potrà combinarsi con ognuna delle sei della sequenza precedente: le possibilità di realizzazione dei due "piedi giambici" saranno, dunque, 36 (6 x 6). Una ulteriore sequenza uguale porta a 216 (36 x 6) le possibilità, e così proseguendo; conseguentemente in un senario giambico, che (come vedremo) presenta cinque sequenze di questo tipo, le possibilità teoriche della loro realizzazione sono ben 7.776 (cioè 6 alla 5ª potenza). Questo gioco combinatorio mostrerebbe, ad esempio, che un ottonario anapestico con dieresi mediana potrebbe, in teoria, essere fatto in 16.384 modi diversi; in realtà continuare questi calcoli sarebbe assai sterile. Risulterà evidente, infatti, come le possibilità teoriche siano limitate dalla realtà della lingua; fare un verso di sole sillabe brevi, ad esempio, anche laddove lo sche-

ma lo ammetta sul piano astratto, risulterà, di fatto, impossibile. Inoltre, e soprattutto, sequenze di certi tipi di parola o di parti di parole, con le loro quantità, dovevano risultare ritmicamente sgradite in alcuni versi, altre in altri (sono le cosiddette “norme” o “leggi” metriche, di cui ci occuperemo diffusamente in seguito): la lingua, di nuovo, limita e circoscrive, delineandola, la realtà del verso, che nella lingua stessa attinge il suo primo e fondamentale alimento. È bene, comunque, aver sempre coscienza che uno stesso verso ha numerose possibilità di essere realizzato.

\* \* \*

Si dice che un verso ha *ritmo ascendente* se l'arsi segue la tesi, che ha un *ritmo discendente* se, invece, la precede (intendiamo, sulla scia dell'uso grammaticale e scolastico, i termini “arsi” e “tesi” riferiti al sollevarsi [cosiddetto “tempo forte”] e all'abbassarsi [cosiddetto “tempo debole”] della voce: cfr., al proposito, quanto abbiamo detto a pp. 37 s.); avranno ritmo ascendente, dunque, versi come quelli giambici, anapestici, e simili; ritmo discendente i versi trocaici, dattilici, e simili.

Non sfuggirà, ad ogni modo, che un medesimo verso, pur realizzato in modi dissimili, sarà *metricamente* sempre uguale, dal momento che viene realizzato lo stesso schema, e il suo *ritmo* (ascendente o discendente) sarà sempre lo stesso; diverso sarà, invece, l'*andamento ritmico*, vale a dire il succedersi e il combinarsi delle quantità delle sillabe che realizzano i singoli elementi dello schema. Ad esempio, di un quaternario anapestico come

Plaut., *Bacch.* 1179  
*omnia quae cupio commemoras*  
 con la sequenza quantitativa  
 -○○-○○--○○-

sarà stata, in qualche modo, apprezzata la differenza rispetto ad un altro quaternario anapestico come

Plaut., *Trin.* 1117  
*ita commoda quae cupio eveniunt*  
 che presenta il susseguirsi di quantità  
 ○○-○○-○○-○○-

Spesso è difficile, se non impossibile, individuare una funzione dell'andamento ritmico e del suo variare, anche all'interno di un gruppo di versi uguali. Qualche volta i poeti più scaltriti sembra se ne siano serviti a fini stilistici, utilizzando andamenti ritmici differenti per sot-

tolineare situazioni dissimili, cambiamenti di contenuto, mutar di pensieri, finanche diverse strutture sintattiche del periodo: dunque, una delle tante sfumature di un'arte complessa che, nei suoi momenti migliori, nulla lascia al caso, in un rapporto senza sbavature di alcun genere tra contenuto, articolarsi sintattico-stilistico del periodo in relazione al verso, andamento ritmico. A tutti questi elementi è lecito credere si rapportasse adeguatamente, in accompagnamento ai versi cantati (vedi il successivo capitolo), anche quella musica che purtroppo non ci è dato conoscere e nemmeno ricostruire in minima parte.

\* \* \*

I versi possono essere utilizzati in varie strutture, che definiamo nella maniera seguente:

– *struttura stichica* o *κατὰ στίχον*

i versi mantengono ognuno la propria autonomia e individualità: presenteranno, perciò, *indifferens* l'ultimo elemento, e la sillaba che lo realizza potrà essere in iato con l'inizio del verso successivo.

– *struttura per sistema* o *κατὰ σύστημα*

si configura come un unico lungo verso, composto di piú versi acatalettici conclusi da un verso catalettico o da un versetto equivalente: i singoli versi perdono la propria individualità, per cui l'elemento finale di ognuno non sarà *indifferens*, potendo con ciò essere realizzato anche da due sillabe brevi, e sarà evitato iato tra verso e verso; interruzioni della sinafia metrica (dovute a presenza di iato o di elemento finale realizzato da breve o di tutt'e due insieme) sono tollerate, in minima quantità, in cambio di interlocutore nella poesia scenica.

– *struttura per parasistema*

sta a mezzo tra le strutture per sistema e quelle stichiche e presenta caratteristiche dell'una e dell'altra: gli elementi finali dei versi sono trattati o meno, nella stessa struttura, come indifferenti (per cui possono essere in iato col verso seguente, essere realizzati da una sillaba breve o da una sillaba lunga, ma anche da due brevi); l'ultimo è un verso catalettico o versetto equivalente.

– *struttura strofica*

la strofe è un insieme di versi che viene ripetuto piú volte: essa può proporsi come vasta unità metrico-ritmica, come si trattasse di un solo lungo verso.

## Cantato e recitato nel teatro

Che nel teatro la musica rivestisse un ruolo assai importante è testimoniato non solo da superstiti didascalie (vedi lo *Stichus* plautino e le commedie terenziane) che tramandano il nome di compositori e *tibicines*, ma anche dalle esplicite menzioni che di questi si fa in alcune commedie. In un *drama* si alternavano, mescolavano e intersecavano parti cantate con un accompagnamento musicale – crediamo – di una certa ricchezza (*mutatis modis cantica*, come attestano i manoscritti di Terenzio), il recitativo (*παρακαταλογή*) con accompagnamento musicale più semplice, parti semplicemente recitate (*deverbia*, il cosiddetto “parlato”). Nei manoscritti delle commedie di Plauto non è raro trovare le sigle *C* e *DV* (questa, qualche volta, non compresa da copisti che la risolvono in un insensato *duo*), ad indicare, rispettivamente, *canticum* e *deverbiium*: l'uso di *C* sembra in più di un caso inesatto, rendendo legittima l'ipotesi che le sigle risalgano ad epoca in cui certe cose non si intendessero più troppo bene o che siano il risultato di una tradizione manoscritta che, non comprendendone più il significato originale, abbia un po' confuso la situazione. La convivenza di parlato e cantato è comune a tutto il teatro, con diversa importanza delle parti cantate a seconda di autori e generi, fino al mimo letterario del I secolo a. C. Diverso il discorso su Seneca.

Ben poco, è chiaro, sono in grado di dirci in tal senso i frammenti di tradizione indiretta, tranne i casi di quegli autori per i quali essi risultano relativamente abbondanti (come per l'Ennio tragico); un frammento, citato per lo più per una caratteristica grammaticale o perché contiene una parola rara, presenta spesso problemi di interpretazione metrica. Invece nei testi di Plauto e Terenzio, giuntici per tradizione diretta, l'alternarsi di canto, recitativo, recitato, è nell'insieme piuttosto evidente; ma ne derivano pure alcune questioni di un certo interesse e note da tempo, come si può vedere nei manuali, anche di storia della letteratura: noi, qui, ci limiteremo a puntualiz-

zarne alcune e ad illustrarne brevemente altre che riteniamo importanti e su cui non si è soffermata sufficientemente o affatto l'attenzione degli studiosi.

Versi di pura recitazione, del "parlato", sono i senari giambici, così come alla recitazione pura erano destinati, a volte, i settenari trocaici che, tuttavia, potevano essere anche declamati in *παρακαταλογή* e perfino essere cantati; pure alla *παρακαταλογή* e al canto erano destinati ottonari e settenari giambici, poco verisimilmente alla semplice recitazione. Versi di canto sono quelli anapestici (tranne la lunga scena [vv. 1011-1091] del *Miles* plautino destinata alla *παρακαταλογή*), i cretici, i bacchei, *versus* e *cola* reiziani, i pur rari adoni, coriambi, gliconei, wilamowitziani ed i versi ionici.

Le commedie di Plauto offrono abbondanza di raffinati *cantica* polimetrici, la cui colometria non sempre è facile stabilire con assoluta certezza; ben più povere, dal punto di vista della polimetria, le parti cantate di Terenzio. Un lungo frammento di un *canticum* del *Plocium* di Cecilio Stazio, tramandato da Gellio (II 23,15), mostra una tecnica di composizione assai simile a quella dei *cantica* plautini, con l'uso di una ricca polimetria.

La maggior parte dei critici si è posta il problema della distribuzione delle parti recitate e di quelle cantate nelle commedie di Plauto: perché mai alcune commedie presentino *cantica* più estesi o in numero maggiore rispetto ad altre e, soprattutto, perché le parti cantate non occupino un posto fisso e prefissato nella struttura della commedia, presentandosi a volte all'inizio, altre alla fine, altre nel centro della stessa, quando non in più d'uno di questi luoghi. La risposta, oramai, sembra provata: Plauto distribuisce cantato e recitato a seconda della possibilità o meno di disporre, in quel momento, di un cantante in scena. Questo teatro, infatti, era un teatro di maschere e dunque con la possibilità, per ogni attore, di recitare più ruoli, e per ogni ruolo di essere ricoperto da più di un attore; il tutto con un semplice cambiamento di maschera. La disponibilità contingente dell'attore-cantante nella complessità del gioco scenico avrà, perciò, condizionato l'autore nella disposizione dei *cantica*: ciò equivale a dire che Plauto scriveva le sue commedie anche sulla base della *troupe* di cui, di volta in volta, disponeva e che doveva, poi, mettere in scena la *pièce*. L'assenza di parti veramente cantate nel *Miles Gloriosus* sarà dovuta, dunque, alla mancanza di un "virtuoso" nella compagnia di attori di cui Plauto disponeva in quel momento. Non ci si meravigli di ciò: è questo un teatro, per così dire, "artigianale", fatto per essere messo in scena di volta in volta e non certo fatto "a tavolino" e per essere letto (come sarà, invece, quello di Seneca).

Ma c'è di più. Nell'*Amphitruo* e nei *Menaechni* il canto ha la funzione di distinguere i *simillimi*: Giove e Anfitrione, Mercurio e Sosia, Menecmo II e Menecmo I. Quando questi personaggi sono in scena senza il proprio omologo, ai primi di ogni coppia vengono affidate parti esclusivamente recitate (*deverbia*), ai secondi parti esclusivamente cantate (*cantica*); dal tipo di recitazione, perciò, il pubblico intendeva immediatamente di quale dei due *simillimi* si trattasse. Quando i due, poi, si trovano in scena contemporaneamente, la loro recitazione avviene in *παρακαταλογή* evidentemente per evitare la confusione che avrebbe ingenerato l'uso del parlato o del cantato, peculiari dell'uno o dell'altro personaggio. Sebbene non schematizzabile in modo così netto, una funzione analoga sembrano assumere, a volte, *deverbium*, *canticum* e *παρακαταλογή* anche in rapporto a coppie di personaggi-tipo: i vecchi, i giovani, le matrone, e così via. Il cantato, dunque, non aveva mera funzione esornativa nella scena plautina, ma si configurava anche come vero e proprio elemento semantico.



## Elementi realizzati da due sillabe brevi: vincoli linguistici e “norme metriche”. Trattamento degli elementi in pausa

Il modello ideale di un verso (che chiamiamo anche “schema”) – è fin troppo ovvio affermarlo – diviene un verso vero, e come tale avrà vita, tramite le parole che concorrono alla sua concretizzazione; ognuna di esse contribuirà a realizzare un elemento, o parte di esso, o piú di un elemento. Il concatenarsi delle parole è regolato da una serie di rapporti precisi la cui validità non sempre è la stessa per tutti i versi: alcuni tipi di relazione tra le parole, cioè, obbligatori e necessari per un certo metro, non vigono per altri. Gli studi metrici hanno catalogato come “norme” o “leggi” questi rapporti, troppo spesso dimenticando i nessi innegabili tra la lingua e la poesia intesa, lo ribadiamo, come fatto tecnico. Noi cercheremo, qui, di sopperire a questa lacuna, per quanto, almeno, le attuali conoscenze ci consentono.

\* \* \*

Abbiamo visto (p. 40) come la coscienza linguistica dei Latini considerasse due brevi consecutive un unico insieme, una entità tendenzialmente inscindibile, con la seconda breve ‘gravitante’ sulla prima; se perciò (come crediamo) le due brevi erano sentite, di fatto, equivalenti a una sillaba lunga, la loro appartenenza a parole distinte doveva in qualche modo creare delle “dissonanze” in un discorso che avesse pretesa di ritmicità, dando, in certa maniera, la sensazione di una unità infranta. In ambito poetico, poi, dove l’unità dell’insieme linguistico tende fondamentalmente a rispecchiarsi addirittura nella minima unità del modello ideale del verso (cioè l’elemento), quella che abbiamo chiamato “dissonanza” diviene in molti casi un vero e proprio tabù: è la cosiddetta “norma di Ritschl”, che constata come

*un elemento non può essere realizzato da due sillabe brevi se la prima di esse è la sillaba finale di un polisillabo.*

In altri termini: un elemento non può essere strappato, diviso, nella

sua realizzazione con due sillabe brevi, tra due parole indipendenti. Come si evince chiaramente dall'enunciato, non si ritengono strappati elementi in cui la prima breve sia costituita da un monosillabo (ad esempio *ēt*, *ād*, e simili) o da una parola divenuta monosillabica per sinalefe (*tīb(i)* e simili); il vincolo riguarda solo quegli elementi la cui prima breve appartenga a parola che inizia *prima* di essa (ad esempio *magnūs*, *poetā*, e simili). Si tenga presente che un elemento resta strappato anche in presenza di un'eventuale sinalefe tra le distinte parole cui appartengono le due brevi che lo realizzano.

È una norma molto severa, che riguarda i versi giambici, i versi trocaici, quelli bacchiaci e quelli cretici; alcuni studiosi pensano che essa valga anche per i saturni, ma la totale incertezza circa la loro natura e struttura non permette una seria presa di posizione (cfr. *infra*, pp. 103, 107 s.). Alcune deroghe alla norma sembrano ammesse, ma debbono sempre suscitare sospetti, in versi appartenenti a *cantica*.

Elementi realizzati con due sillabe brevi contrariamente all'enunciato costituiscono indice di corruzione del testo o, quantomeno, suggeriscono, dove possibile, scansioni alternative; così, ad esempio, in:

Plaut., *Capt.* 94 (ia<sup>6</sup>)

*nam Aetolia haec est, illi est captūs in Alide*

(il quinto *anceps* sarebbe realizzato da *-tūs in*; gli editori di Plauto hanno risolto la difficoltà espungendo *in*)

Plaut., *Poen.* 240 (ba<sup>4</sup>)

*soror, cogīt(a), āmabo, item nos perhiberi*

(assai sospetta la realizzazione del quarto elemento con la sequenza *-gīt(a) ā-*: come detto, la sinalefe non impedisce lo strappamento)

Ter., *Hec.* 367 (tr<sup>7</sup>)

*...ancillae advenisse, ilīc(o) ōmnes simul*

(stesso caso di strappamento tra parole in sinalefe; *ōm-* sarebbe breve per *correptio iambica*; c'è chi ha proposto di correggere *ilico* in *atque*)

Ter. *Adel.* 139 (ia<sup>6</sup>)

*quom ita ut volo est. istē tūos ipse sentiet.*

Si faccia attenzione a casi come

Plaut., *Mil.* 1284 (ia<sup>6</sup>)

*alium alio pacto proptēr āmorem ni sciam*

dove non esiste strappamento reale, in quanto una preposizione ed il sostantivo cui si riferisce sono sentiti come unica parola metrica (*propteramore*).

Un caso particolare è costituito da versi come

Plaut., *Men.* 887 (ia<sup>6</sup>)

*utrum me dicam ducere medicum an fabrum*

in cui la presenza del *locus Jacobsobnianus* (vedi *infra*, p. 102) permette di evitare l'elemento inciso *ducerē mēdicum*.

\* \* \*

Non trova ancora adeguata spiegazione sul piano linguistico, invece, la cosiddetta "norma di Hermann-Lachmann":

*un elemento non può essere realizzato da due sillabe brevi se queste costituiscono la parte finale di una parola che inizia prima di esse.*

Le due brevi finali di una parola come *dicērē*, cioè, non possono formare un elemento: evidentemente, per qualche ragione che ci sfugge, simile realizzazione risultava sgradita in certi ritmi. Questa norma riguarda gli stessi versi per cui vige anche quella di Ritschl che abbiamo appena illustrato. Sono ammesse due sillabe brevi se divenute finali per sinalefe della sillaba successiva (ad esempio *perficēr(e)* davanti a parola con inizio vocalico): in realtà la sillaba in elisione, come sappiamo, non scompariva dalla pronuncia, pur non venendo più percepito il suo valore quantitativo; conseguentemente, le due sillabe brevi in questione erano sentite come sillabe *interne*, e non finali.

Secondo il dettato della norma, dunque, dobbiamo ritenere corrotti versi come:

Plaut., *Bacch.* 615 (tr<sup>8</sup>)

*...animi, inamabilis, inlepidus vivo*

Plaut., *Cas.* 335 (ia<sup>6</sup>)

*sed tandem si tu Iuppitēr sis emortuus*

(-ter è breve per *correptio iambica*; la difficoltà si elimina con la correzione di *emortuus* in *mortuus*)

Ter., *Adel.* 60 (ia<sup>6</sup>)

*venit ad me saepe clamitāns: quid agis, Micio?*

(-tāns per *correptio*; qualcuno corregge il trādito *clamitans* in *clamans*)

Acc., *trag.* 100 (ia<sup>6</sup>)

*quot luna circūlōs annuo in cursu institit*

(scrivere *circlos*?)

Phaedr., *App.* xv 19 (ia<sup>6</sup>)

*et uritūr impudentis sensim cupiditas*

(andrà ripristinato l'*ordo verborum* trādito *sensim impudentis*, chissà perché sconvolto da un recente editore).

Si faccia attenzione a casi come

Plaut., *Rud.* 110 (ia<sup>6</sup>)

*isticinē vos habitatis? ::quid tu id quaeritas?*

dove la scansione *-cīnē* si evita pensando alla caducità della *-ē* (*isticin'*: cfr. *supra*, p. 47; ma cfr. anche quanto diremo a p. 97 a proposito di Ter., *Hec.* 283).

\* \* \*

In certi versi, dunque, sono normalmente evitate due brevi in fine di parola o divise tra distinte parole, evidentemente perché sentite contrarie al ritmo di quei metri. Due brevi siffatte, però, non sono evitate nell'uso quotidiano della lingua; di ciò troviamo un riflesso anche in quei metri la cui formazione bisillabica degli elementi è pur regolata dai vincoli constatati nelle "norme" di Ritschl e di Hermann-Lachmann: ciò avviene nelle cosiddette "sedi con licenza". Infatti

*il secondo elemento di tutti i versi interessati ed il decimo elemento dei versi giambici e trocaici lunghi con dieresi mediana possono essere realizzati con due sillabe brevi in maniera difforme dalle norme di Ritschl e di Hermann-Lachmann.*

Ciò significa che negli elementi sede di licenza è possibile fruire di tratti del parlato che il verso non ammette altrove. Non sarà poi un caso che gli elementi in cui è ammessa licenza siano collocati ad inizio di verso o di *colon*, i primi, nella sequenza, in cui è possibile una formazione strappata o con due sillabe finali brevi: l'inizio di verso (o di *colon*) è, infatti, la parte meno sensibile ritmicamente e, di conseguenza, capace di sopportare realizzazioni più o meno sgradite o addirittura proibite nelle altre sedi (si pensi, ad esempio, che anche lo iato prosodico tende, per lo più, ad essere utilizzato nelle sedi iniziali del verso o del *colon*). Alcuni esempi di licenza:

1. con elemento strappato

Plaut., *Bacch.* 960 (ia<sup>8</sup>)

*...tabellas ad senem || detūl(i) īb(i) occidi Troilum*

(fruisce di licenza il decimo elemento di verso lungo con dieresi mediana, vale a dire il secondo del secondo *colon*; si ricordi che la sinalefe non autorizza lo strappamento)

Plaut., *Cas.* 456 (ia<sup>6</sup>)

*ecquīd āmas nunc me? ::immo edepol me quam te minus*

(-quīd ā- nel secondo elemento)

Plaut., *Cist.* 526 (tr<sup>7</sup>)

*...nisi pedatu || tertī(o) ōmnis ecflixerō*

(ōm- per *correptio* costituisce la seconda breve del decimo elemento,

mentre la prima è costituita da sillaba divenuta finale di parola per sinalefe)

Plaut., *Merc.* 600 (tr<sup>7</sup>)

*tristīs incedit (pectus ardet, haereo), quassat caput*

(in- di *incedit* è breve per *correptio iambica*)

Ter., *And.* 857 (tr<sup>7</sup>)

*tristī' sēveritas inest in voltu atque in...*

(la -s di *tristīs*, che segue vocale breve e precede parola con inizio consonantico, non viene pronunciata e, dunque, non chiude la sillaba: cfr. *supra*, pp. 48 s.)

Ter., *Hec.* 867 (ia<sup>8</sup>)

*omni(a) ōmnes ubi resciscunt. hic quos par...*

(sinalefe tra le due brevi, di cui la seconda tale per *correptio*)

Sen., *Oed.* 263 (ia<sup>1</sup>)

*quidquid ēgo fugi – non erit veniae locus.*

In un verso come

Plaut., *Amph.* 943 (ia<sup>6</sup>)

*intēr eos, rusum si reventum in gratiam est*

non c'è licenza perché non esiste strappamento, in quanto *inter eos* formano unica parola metrica.

2. con elemento realizzato da due brevi finali di parola

Plaut., *Cas.* 931 (ia<sup>8</sup>)

*decidō de lecto praecipēs: || supsilīt, optundit...*

(assai interessante questo verso perché presenta licenza in ambedue le sedi possibili, la seconda e la decima: nei due casi la seconda breve è tale per *correptio iambica*)

Plaut., *Poen.* 1348 (ia<sup>6</sup>)

*nemīnēm venire qui istas adsereret manu*

(-nēm per *correptio iambica*)

Ter., *Hec.* 380 (tr<sup>7</sup>)

*omnībū' nobis ut res dant sese ita magni atque...*

(caduta di -s dopo vocale breve e davanti a inizio consonantico di parola).

F'alse licenze in casi come

Ter., *Hec.* 283 (tr<sup>7</sup>)

*hacīnē causa ego eram tanto opere cupidus...*

(leggere *hacīn'*, con caduta di -ē finale: cfr. *supra*, p. 47; il secondo elemento, dunque, non è realizzato da -cīnē, bensì da -cīn).

Come abbiamo constatato, le sedi con licenza rispecchiano tratti del

parlato, con la sua libertà nella formazione degli insiemi di due sillabe brevi; ne consegue logicamente che esse (dove, ripetiamo, è ammesso ciò che altrove non è) dovranno a loro volta obbedire a “leggi” e “regole” alle quali non dovranno, invece, attenersi sempre le altre sedi del verso: queste “norme” saranno costituite dalle tendenze della lingua parlata.

In ciò risiede la spiegazione del fatto che, rispetto alla norma di Ritschl, nei versi giambici gli elementi sede di licenza non possono fruirne quando l'elemento precedente (che è un *anceps*: vedi *infra*, pp. 117 ss.) è realizzato da sillaba breve: cioè non può darsi, nemmeno in queste sedi, una sequenza tipo *bōnē sēnex* in cui la prima breve realizza il primo elemento e le altre due il secondo: è la realtà della lingua ad impedirlo, in quanto, come sappiamo, la seconda breve (-*nē* di *bōnē*, per restare nell'esempio) era sentita inscindibilmente unita alla precedente, in un unico insieme con essa, e quindi non poteva essere valutata congiuntamente alla breve successiva. È una tendenza della lingua che si riscontra in quelle sedi del verso che, appunto, meglio la riflettono. Sono pochissimi i casi di sede con licenza in cui ci sia uno strappamento di questo genere: essi sembrano configurarsi come veramente eccezionali (per questa ragione è quantomeno sconsigliabile scandire come giambico, con strappamento del secondo elemento, il primo *colon* di Naev., *Bell. Poen.* 41 [= 52 M.; sa]

*sīmūl ālius aliunde rumitant inter se*

anche, e soprattutto, se si pensa che questi *cola* sono formati con gli stessi vincoli e le stesse libertà dei loro omologhi della poesia scenica). Costituisce conferma al tutto la possibilità di fruire di licenza quando l'elemento che precede la sede interessata è realizzato da sillaba lunga, vale a dire che è ammessa una sequenza tipo *ēssē sēnem*: in questo caso la prima breve non forma alcun insieme con la sillaba precedente e può, conseguentemente, essere valutata insieme alla breve che segue.

Anche la norma di Hermann-Lachmann non ammette licenza con parola formata da tre sillabe brevi (tipo *fācērē*); la spiegazione è sempre la stessa: la seconda breve non può formare un elemento metrico con quella successiva in quanto fa parte di un insieme linguistico con la breve che precede. Se dunque le due brevi iniziali debbono essere valutate congiuntamente, l'elemento successivo verrebbe realizzato dalla sola breve restante: ciò non è possibile, perché il secondo elemento (od anche il decimo, se si tratta di verso lungo con diresi) dei versi giambici, in quanto *elementum longum*, può essere realizzato soltanto da una sillaba lunga o da due sillabe brevi. Questa è la ra-

gione per cui non si trovano nemmeno i primi due elementi di un verso o di un *colon* giambico realizzati da una sequenza come *făcĕrĕ* (o – il ragionamento è lo stesso – come *bŏnĕ sĕnex*): sono le ragioni della lingua che agiscono e prevalgono nelle sedi del verso che di essa maggiormente riflettono i tratti e l'andamento.

Ulteriore riprova di quanto affermato è offerta dalla forte renitenza a formare gli stessi due elementi con le prime tre brevi di parola più lunga (ad esempio *ălĭŭbi*): oramai sappiamo che seconda e terza breve non possono realizzare un elemento. La maggioranza delle poche circostanze in cui questo avviene trova spiegazione soddisfacente proprio con argomentazioni di tipo linguistico: a parte casi di nome proprio (come *Diăbŏlus* di Plaut., *Asin.* 751: sappiamo che i nomi propri, in ogni discorso metrico, possono costituire lecita eccezione), troviamo tribrachi ad inizio di parole composte (ad esempio in Plauto: *ăbăliĕnarit* di *Asin.* 765, *ĭnŏpia* di *Merc.* 30 e *Vid.* 26, *prŏpĭliam* di *Poen.* 454 ecc.; in Terenzio: *ĭnŏpia* di *And.* 71, *rĕpŭdiŏ* di *And.* 733, *rĕcĭpĕre* di *Eun.* 898, *prŏfŭgiĕt* di *Adel.* 385 ecc.). Ebbene, si può ragionevolmente supporre che la coscienza linguistica sentisse preminente, nell'accoppiamento delle brevi in insieme, la parola semplice rispetto al composto: *-ălĭ-* rispetto ad *ăbă-* in *abalienarit*, *-ŏpĭ-* rispetto a *ĭnŏ-* in *inopia*, e così via. Questi casi, dunque, anziché smentire quanto fin qui affermato, altro non fanno che confermare, ad inizio di verso o di *colon*, l'uso di tratti del parlato, realizzando l'insieme metrico (cioè l'elemento) con l'insieme linguistico. Veramente come una sorta di "trasgressione limitata" (o "licenza debole") sembrano, con ciò, configurarsi i rarissimi casi di tribraco iniziale di parola a principio di verso giambico come *mĭsĕriŏr* di Plaut., *Merc.* 700.

La licenza di formare un elemento con due brevi strappate non può essere fruita nemmeno se l'elemento precedente è realizzato da due brevi: non si trova, cioè, una sequenza tipo *făcilĕ bŏnum* che realizzi i primi due elementi di un verso o di un *colon* (licenza alla norma di Ritschl). Questa constatazione sembrerebbe inficiare il nostro discorso sul rapporto *insieme linguistico – elemento* ad inizio di verso: infatti la terza breve (*-lĕ* nell'esempio fatto) dovrebbe potersi unire alla breve successiva (*bŏ-* di *bonum*) in un insieme, in quanto le due brevi precedenti costituiscono una unità a sé. Una spiegazione è difficile e potrebbe risiedere in argomentazioni di tipo statistico: il non trovare questo tipo di sequenza, cioè, potrebbe essere dovuto alla relativa rarità, in latino, di sequenze simili, con la possibilità per l'ultima breve della prima parola di costituire un insieme "naturale" con la sillaba successiva (se è breve) o un insieme per *correptio iambica* (fenomeno linguistico rispecchiato in ambito letterario fino all'epo-

ca sillana). E certamente a ragione statistica si può rapportare la grande rarità, sempre ad inizio di verso o di *colon* (uniche sedi dove sarebbe possibile), di una sequenza realizzata con parola formata da quattro sillabe brevi, tipo *fācīlīā* (licenza alla norma di Hermann-Lachmann): queste parole sono rare di per sé, come rare (rapportate al resto del verso) sono le sedi con licenza; non il proibito o l'eccezionale, dunque, ma il raro nel raro (questo vale anche per il tipo *fācīlē bōnum* appena discusso).

\* \* \*

Esiste, poi, un vincolo sulla formazione bisillabica degli elementi che riguarda anche versi, come quelli anapestici, che non sono legati alle norme appena esposte; dal nome degli studiosi che l'hanno osservata viene detta "norma di Fraenkel-Thierfelder-Skutsch". Essa constatata come

*un longum non viene realizzato da due sillabe brevi se l'anceps o il biceps che lo precede è realizzato da due sillabe brevi strappate.*

Dei versi che regolano la realizzazione bisillabica dei propri elementi secondo le norme appena viste, questa interessa soltanto – come si può facilmente comprendere – quei versi che presentino un *anceps* al secondo elemento (o al decimo), unica sede dove sarebbe ammissibile uno strappamento (sede con licenza): versi trocaici e versi cretici (in questi ultimi la possibilità è poco più che teorica, vista la grande rarità di elementi realizzati con due brevi). Differente il discorso con i versi anapestici, non vincolati in nessuna sede, invece, dalla norma di Ritschl.

Anche le ragioni della norma qui enunciata appaiono risiedere nella struttura dell'insieme linguistico formato da due brevi consecutive, e precisamente: non si può trovare una sequenza tipo *essē fācīlīor* che realizzi *anceps* (o *biceps*) più *longum* perché la terza breve (-cī-, nell'esempio dato), che dovrebbe realizzare il *longum* insieme alla successiva, in realtà forma già un insieme con la breve precedente (fā-); questa non può, per ciò, realizzare un elemento metrico con l'ultima sillaba della parola che precede (-sē di *esse*). Più semplicemente: l'insieme linguistico *fācī-* non può essere scisso, nel metro, tra due differenti elementi; questo, ribadiamo, potrebbe teoricamente avvenire in quei versi e in quelle sedi del verso in cui si riflettono, dal punto di vista della successione delle quantità, i tratti del parlato, pur in una linea ritmica organizzata.

Una prova evidente risiede nel fatto che anche la sequenza in-

versa (e cioè realizzazione di *longum* + *anceps* o *biceps*) appare sempre regolata dallo stesso fondamento della non scindibilità dell'insieme linguistico: così si spiegano *sitis et hōmīnem* (le due brevi dell'insieme linguistico *hōmī-* realizzano un solo elemento) di Plaut., *Aul.* 716, o *libēr(a) ē(a) ōpēra* (insieme *ōpē-* non diviso tra due elementi) di Plaut., *Pers.* 181, e tutti gli altri casi. Falsi esempi contrari si spiegano con il ricorso al ragionamento che abbiamo fatto poco fa: che in una parola composta (ad esempio *ādhībēam*) la prima breve può realizzare un elemento con una breve precedente in quanto l'accoppiamento delle brevi nella parola semplice (*-hībē-* nell'esempio fatto: si ricordi che *adhibeo* è composto da *ad* e *habeo*) sarà prevalso, nella coscienza del parlante, rispetto a possibili accoppiamenti che tenessero anche conto della preposizione nella parola composta (*ādhī-* nello specifico).

Conferma ancor più sicura della presenza determinante dell'insieme linguistico nella realizzazione con quattro brevi di *anceps* o *biceps* più *longum* è data dal fatto che questa sequenza non si trova realizzata nemmeno con parole tipo *nēqu(e) āgītīs*, di per sé teoricamente ammesse, mentre se ne trovano del tipo *bēn(e) ōmnībūs* (come in Plaut., *Pers.* 775) o *dāb(o) īnsīdīas* (come in Plaut., *Pseud.* 593): vale a dire che non si trova questa sequenza quando la seconda breve è tale per natura (in tal caso, oramai lo sappiamo, essa forma un insieme con la breve che segue), la si trova, invece, quando la seconda breve è tale per *correptio iambica* (e, perciò, può formare un insieme e conseguentemente realizzare un elemento metrico con la breve che precede). Ugualmente troviamo la sequenza di quattro brevi (sempre con le prime due divise tra diverse parole) che realizza *longum* più *biceps* se la seconda breve è tale per *correptio iambica* (si veda *nēmīn(e) āccīpīet* in Plaut., *Mil.* 1062).

#### In definitiva

*non è il tipo di sequenza in sé ad essere proibita, ma la qualità della sequenza stessa; e dunque non è il metro, ma è la lingua che la determina.*

\* \* \*

*L'elemento davanti a dieresi può essere equiparato a un vero e proprio elementum indifferens* (come *indifferentia*, nella poesia scenica, possono essere trattati anche gli elementi davanti a cambio di interlocutore, sentito a volte, evidentemente, come forte pausa metrica, in qualche modo rapportabile alla dieresi o al fine verso). Elementi sentiti come indifferenti non possono, come sappiamo, essere realizzati da

due sillabe brevi, ma soltanto da una sillaba breve o da una sillaba lunga, e tollerano iato.

\* \* \*

Dal nome del suo scopritore prende il nome di “libertà di Jacobsohn” la seguente “norma”:

*quando sono realizzati da fine di parola, l'ottavo elemento di un senario giambico, il terzo e l'undicesimo elemento di un settenario trocaico, possono essere trattati come indifferenti.*

In tali casi, dunque, potremo avere realizzazione con sillaba breve e iato con quanto segue (si usa anche, per questi elementi, la definizione di “loci Jacobsohniani”). Non dovranno stupire, perciò, versi come

Naev., *Com.* 93 (tr<sup>7</sup>)

*primum ad virtutem ut redeatis, abeatīs ab ignavia*

(l'undicesimo elemento è realizzato da *-tīs* di *abeatīs*: la sua scansione come un *longum* normale comporterebbe lo strappamento *-tīs āb*; *īgnavia* per *correptio*)

Plaut., *Merc.* 693 (ia<sup>6</sup>)

*ni sumptuosus insupēr etiam siet*

(l'ottavo elemento è realizzato da *-pēr*; se fosse un normale *longum* [vedi lo schema del senario giambico, *infra*, p. 120], e non un *indifferens* in *locus Jacobsohnianus*, esso dovrebbe essere realizzato da *-pēr ě-*, con illecito strappamento delle brevi; inoltre il verso incontrerebbe l'ulteriore difficoltà di due giambi finali divisi da fine assoluta di parola [“divieto di Bentley-Luchs”: vedi *infra*, p. 121])

Ter., *Phorm.* 556 (tr<sup>7</sup>)

*noli metuere: una tecum bona malā tolerabimus*

(l'undicesimo elemento è realizzato da *-lā* di *mala*; ritenerlo un normale *longum* comporterebbe una sua realizzazione strappata [*-lā tō-*]).

La ragione dei “loci Jacobsohniani” risale ed è collegata, forse, ai primordi della versificazione latina: non è il caso, qui, di affrontarla.